GRANDANGOLO



SOGNI DI SABBIA

STORIE DI MIGRANTI

PREFAZIONI DI YASMINA KHADRA E UBAH CRISTINA ALI FARAH
INTRODUZIONE DI SANDRO DE LUCA

CON UN TESTO DI GAD LERNER
E FOTOGRAFIE DI KAYS DJILALI

infinito edizioni

© Copyright Infinito edizioni, 2009
Prima edizione: maggio 2009
Infinito edizioni S.r.l.
Castel Gandolfo (Roma)
Posta elettronica: info@infinitoedizioni.it
Sito Internet: http://www.infinitoedizioni.it

ISBN 978-88-89602-56-0

Titolo dell'opera originale: "La nuit sur la figure", éditions barzakh, Algeri, gennaio 2008

A cura di Sandro De Luca
Traduzione dal francese a cura di Gabriella Petrina
Revisione della traduzione a cura di Veronique Viriglio
© Fotografia di copertina: Kays Djilali
Copertina: Enrico Pugni
Impaginazione e grafica: Infinito edizioni

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Finito di stampare nel mese di maggio 2009
da Stampa Editoriale Srl – Manocalzati (Av)
SS Variante 7/bis, zona industriale di Avellino
Tel. 0825.62.69.66

Sogni di sabbia

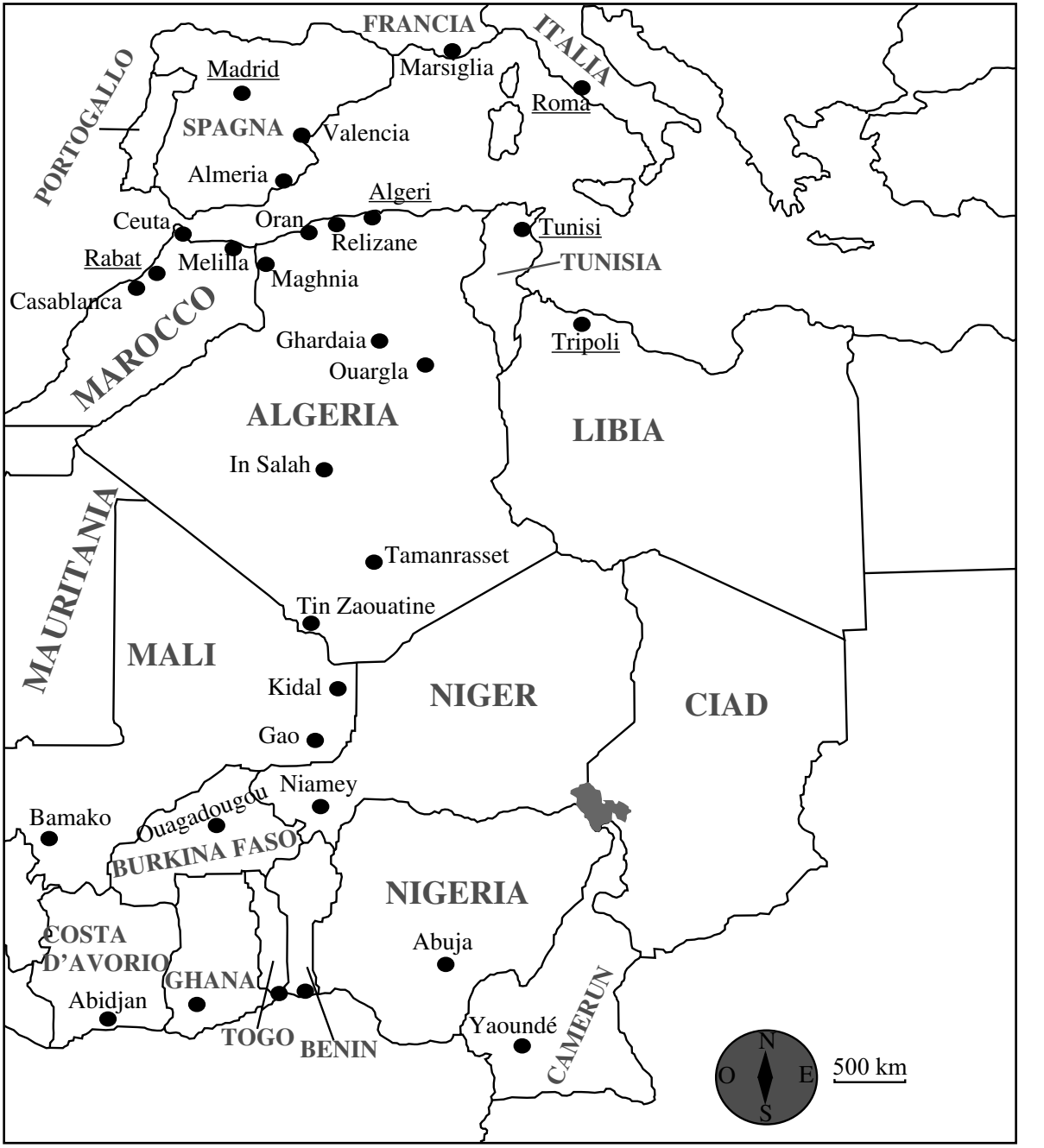
Storie di migranti

A cura di **Sandro De Luca**
Prefazioni di **Yasmina Khadra** e **Ubah Cristina Ali Farah**
Introduzione di **Sandro De Luca**
Con un testo di **Gad Lerner**
Fotografie di **Kays Djilali**

infinito edizioni

Indice

Perché questo libro?, del CISP Algeria 7
Prefazione, di Ubah Cristina Ali Farah 9
Prefazione, di Yasmina Khadra 11
Introduzione, di Sandro De Luca 15
Migranti, richiedenti asilo e rifugiati, di Olivier Beer 19
Quelle figure escluse che non hanno più diritti, di Gad Lerner 21
Le fotografie 25
Le testimonianze 65
Harba Bel Boti 67
Laddove il destino ti porta, è lì che rimani 68
Il nostro nome 70
Con che diritto mi hanno messo in prigione? 71
Preferisco la Tamara in euro 72
Ho visto gente diventare pazza 75
Seppelliamo i nostri fratelli nel deserto 76
Ho portato i miei amici sulle spalle 78
Si dovrebbe poter nascere camerunense e morire algerino 80
Siamo clandestini anche nel nostro paese 82
Non parto, devono darmi il corpo di mio fratello 84
Non ci andare! Mio figlio è morto così! 85
Siamo costretti a chiedere l'elemosina 86
Non ho concluso niente nella mia vita 87
Io volevo partire, tutto qui... 88
Yakoulna el hout ou mayakoulneche eddoud 89
Cerco mio figlio... 90
Tutti gli africani sono malati di Aids 93
Thiaroye 94


FRANCIA
ITALIA
PORTOGALLO
Madrid
Marsiglia
Roma
SPAGNA
Valencia
Almeria
Algeri
Ceuta
Oran
Relizane
Tunisi
Rabat
Melilla
Maghnia
TUNISIA
Casablanca
MAROCCO
Ghardaia
Tripoli
Ouargla
ALGERIA
LIBIA
In Salah
MAURITANIA
Tamanrasset
Tin Zaouatine
MALI
Kidal
NIGER
CIAD
Gao
Niamey
Bamako
Ouagadougou
BURKINA FASO
NIGERIA
COSTA D'AVORIO
Abuja
GHANA
Abidjan
TOGO
BENIN
Yaoundé
CAMERUN
N
O
E
S
500 km

Perché questo libro?

L'immigrazione, ai giorni nostri, è un tema complesso che solleva dibattiti e riflessioni. L'immigrazione e i migranti rappresentano spesso una "cosa" da controllare, sorvegliare, dominare e incanalare, in funzione dei bisogni, dei vincoli e del contesto politico del momento. A questo punto, la questione dell'essere umano si pone come un imperativo: qual è il vissuto di queste persone? Spesso non sono né le loro parole né le loro testimonianze a essere pubblicate, ma le analisi costruite e presentate da altri. E se, dunque, la parola fosse loro restituita per un attimo?

Questo libro è uno spazio nel quale i migranti – maghrebini e sub sahariani – possono esprimersi. Vengono presentati punti di vista, commenti e analisi, piuttosto che vere e proprie denunce. Non c'è il tentativo di tradurre i loro desideri o le attese, né l'ambizione di proporre delle soluzioni. È una parola bruta, nuda, di una bellezza tragica, quella che abbiamo proposto. Ciascuno, uomo o donna, racconta la sua esperienza, confida le sue sofferenze, le prove superate – che costituiscono spesso un calvario – ma anche la sua determinazione, la sua fede, e le speranze. L'intento è di mostrare al lettore dei frammenti di vita.

Questo libro riflette, inoltre, la voglia dei migranti di far conoscere le proprie storie, di mostrare il loro sconforto, di trasmettere un messaggio – anche se fra le righe – agli altri. Non stigmatizza le persone. I migranti vogliono solamente essere capiti, compresi, considerati, ed eventualmente aiutati. Tutti i migranti del mondo aspirano a questo.

Si comprenderà meglio, per esempio, come e perché un maghrebino, che generalmente è in condizioni di vita migliori rispetto a chi viene dall'africa sub-sahariana, sceglie di partire illegalmente, mettendo in pericolo la sua vita; o ancora perché alcuni sub-sahariani non comprendono le severe restrizioni alla circolazione in Africa del Nord, quando, nell'Africa occidentale, regna quasi dappertutto la libera circolazione delle persone…

Coloro che sono dietro a questo progetto editoriale vogliono rendere omaggio agli uomini e alle donne che sognano un "altrove" – i migranti, in viaggio o giunti a destinazione. Sperano che questo libro si trasformi in strumento di sensibilizzazione in modo che queste parole – e questi volti – invoglino il lettore a cambiare la sua ottica, e contribuiscano a un presa di coscienza, nel senso di un maggiore rispetto dei diritti, quelli più elementari, di queste persone.

Vorremmo ringraziare infine tutti i migranti che hanno avuto il coraggio di esporsi: con le parole, gli sguardi, i volti. Hanno corso un rischio. Possa questo libro, facendoli uscire dall'ombra, rendere loro tutta la dignità che meritano.

Programma migrazione coordinato dall'ufficio CISP Algeria

Prefazione

Mentre cerchi la pace non provi paura

di Ubah Cristina Ali Farah

C'è differenza tra casa e casa. Un giaciglio di cimici, un cantiere diroccato, una grotta in riva al mare, un tubo scavato nel cemento. Ripari temporanei, tane umane. Su una parete della casa che dividevano, uno dei ragazzi aveva scritto la sua storia. Non mancava d'essere elegante – raccontano – nonostante indossasse sempre gli stessi abiti. Chissà, forse aveva un presentimento. Se non ce la farò a passare oltre – aveva detto – qui è scritta la mia storia. Fate sapere ai miei quello che ne è stato di me. Quando il legno su cui viaggiava è stato ingoiato, tutti hanno pianto su quel muro.

La casa è il nostro rifugio? Riusciamo a cogliere quell'intimo scarto per cui quattro pareti cessano di essere tali e diventano dimora? Cécile taglia un pezzo di carne. Sul fuoco una pentola fuma. Nella stanza accanto ci sono persone intorno a un tavolo, un bambino si affaccia con gli occhi ridenti. Sembra il pranzo di un giorno di festa, eppure Cécile parla solo di disprezzo e di aggressioni.

Del deserto parlano tutti. La ricerca dell'acqua, l'assenza di pozzi. In somalo c'è una parola per indicare il percorso che si fa per andare a prendere l'acqua, *dhaan*. Al pozzo si arriva e si scambiano notizie. Chi va al pozzo ritorna pieno di storie. Tutti aspettano con ansia il portatore d'acqua e di storie. Raccontare salva la vita. Chi affronta il viaggio è come il marrano, ha un segreto dentro e non può svelarlo. Un segreto intimo. Bisogna svelare questo segreto perché il suo peso non risulti soffocante.

Abdulkadir a volte rimpiange il periodo in cui era incarcerato in Libia, perché nessuno si aspettava qualcosa da lui. Ora tutti i parenti lo chiamano. Sei arrivato in Europa, cosa aspetti ad aiutarci? Hai avuto la fortuna di entrare nella roccaforte. Perché è difficile ormai entrare nella roccaforte. Si rimane bloccati in quella striscia di deserto nordafricano,

un limbo infernale per gente alla quale il paradiso è interdetto. Mentre cerchi la pace non provi paura, recita un proverbio somalo. Il pericolo è intrinseco all'avventura.

Si attraversano territori e il mare, si attraversa l'avventura con gli occhi fissi sulle luci, sul miraggio. Il sogno è di riposarsi, dare tregua alle membra, affrante da un'enorme stanchezza. A volte è più difficile convivere con la pace che con l'avventura.

Abdulkadir cantava una canzone. Ascoltava quelle parole e così dimenticava gli scontri, gli stenti, l'assenza di prospettive. *Volo camminando, cerco una via d'uscita, lascio il mio paese, fuggo dalla contesa*.

Si fugge dalla contesa ma si fugge soprattutto dall'impossibilità. Morire, si muore una volta sola, ma vivere miseramente, vivere nell'impossibilità è una lunga tortura, una morte protratta. È un po' quello che dice Youssouf: la roccaforte è la sua occasione, la morte un destino inevitabile. Non è vero che questi giovani non hanno nulla da perdere. Hanno solo il coraggio di rischiare. Buttarsi a capofitto con quel briciolo di incoscienza necessario per affrontare l'impossibilità. Poiché nessuna delle cose in cui aveva creduto si è realizzata, in mezzo a quella frantumazione, Farhan ha deciso di entrare nel viaggio.

Non parla della guerra civile (*dagalka sokeeye* in somalo) che Nuruddin Farah fa meravigliosamente tradurre da un personaggio di un suo romanzo come "fare la guerra a un intimo". È la frantumazione dell'universo a cui appartiene, ma anche di quello che ha dentro di sé.

L'intimità nella violenza. Il conflitto è dentro casa, nella sua stessa anima. Si parte repentinamente per togliersi quell'odore intimo di violenza di dosso. Non importa perché e quando, chi va lo medita da sempre, è come un impulso primordiale, insopprimibile.

Ma partire, si parte repentinamente.

Una donna somala canta una ninna nanna al suo nipotino. Sono parole antiche, parlano di calamità e disordini. Eppure è un canto tradizionale: *Non farti girare la testa mamma, non farti girare la testa. Un luogo lasciato di pomeriggio, un luogo lasciato di pomeriggio*.

Si parte di pomeriggio solo quando succede qualcosa di nefasto. Si parte di pomeriggio inaspettatamente, lasciando azioni incompiute, opere a metà. Un'impronta della propria assenza. Tuttavia, è il destino degli eroi quello di essere apripista, pegno di salvezza per una collettività. C'è sempre qualcuno che deve andare in avanscoperta a cercare buoni pascoli per il gruppo. E la scoperta, la notizia trasportata, deve essere trasmessa perché non rimanga sepolta tra le pareti del suo animo.

Prefazione

Il buio nell'anima

di Yasmina Khadra

Hanno il buio nell'anima e gli occhi pieni del bianco dell'insonnia; sembrano incarnare tutte le miserie del mondo, però non sognano altro che il sole proprio nel cuore delle tenebre…

Hanno capito: la ristrettezza è nella mente e non nel cuore.

Hanno deciso di ribellarsi contro la sorte, di mettere in ginocchio la fatalità; la morte è l'unica certezza; fino a quando rimarrà un po' d'aria in fondo al loro respiro, continueranno a sognare.

Ma che ne sanno loro dei sogni? La falsità illusoria che soppianta i miraggi circostanti? Gli alberi della cuccagna che assomigliano al patibolo?

Non se ne curano.

Vogliono toccare con mano la luce in fondo al tunnel, a rischio d'infiammarsi come una torcia, a rischio di ritrovarsi all'inferno.

Chi non rischia, nulla ottiene…e loro non hanno mai avuto nulla. Quindi, che hanno da perdere?

Che cosa sanno delle morti tragiche al largo dei mari in tempesta, delle zattere di Medusa che spariscono nella nebbia, delle sopravvivenze miserabili nel paese della Cuccagna, del buio delle galere, del sonno pieno d'angoscia negli alloggi maleodoranti, delle condizioni da appestati, delle fughe segnate da sguardi pieni d'astio, delle parole offensive e delle diatribe razziste?

Non molto…

O forse rifiutano di vedere l'evidenza: i relitti che marciscono sulle rive lontane come tante speranze frantumate; i campi di prima accoglienza che assomigliano a canili dove vengono rinchiusi senza vergogna i galeotti volontari per reprimerli *manu militari* come

dei disonesti; qualche caso miracoloso esibito sugli schermi televisivi porta l'acqua al mulino dei politicastri a corto di audience.

Se ne infischiano!

Gli hanno raccontato tante di quelle menzogne allettanti, fatto sfavillare tanti specchi per le allodole, decantato in abbondanza questi paesi di luce dove le opportunità sbocciano a ogni piè sospinto e basta abbassarsi per cogliere la propria redenzione, che hanno finito per considerare oro colato persino le elucubrazioni.

Dopo tutto, perché dubitarne?

Quando tutte le possibilità sono svanite, non è attraverso l'utopia che rinascono i sogni? Quando ci si distrugge all'ombra della frustrazione, non è con l'immaginazione che ci si riconcilia con la vita?

E poi, perché aspettare quello che non accadrà mai? I miracoli si manifestano soltanto a coloro che li cercano. Rimanere qui, con le spalle al muro, simili a frutti precoci caduti che ammuffiscono ai piedi degli alberi, significa accettare di morire a poco a poco.

Dicono a loro stessi che bisogna partire, subito.

Partire significa rinascere altrove, in un luogo dove, nonostante tutti i divieti, è ancora consentito sperare…

Così loro sfidano i pericoli in agguato, le disillusioni contingenti che li attendono al varco… Chi non rischia, nulla ottiene. E loro non hanno mai avuto niente. Quindi che hanno da perdere? E così se ne vanno. Visto che la felicità sta altrove e che bisogna andare a cercarla. Visto che il tempo vola, bisogna rincorrerlo anche se all'arrivo rischiano di rimanere a mani vuote.

Mamadou parte perché a casa sua ci sono tante di quelle bocche da sfamare che non ce la fa più a cedere la sua parte.

Adama parte perché lo stregone, che non sbaglia mai, ha letto nei segni e gli ha detto: "Non so che cosa troverai altrove, ma qui non c'è un tubo per te".

Salim parte, perché un suo amico d'infanzia ha sconfitto la sfortuna; sta lì, ce l'ha fatta e aspetta d'essere messo in regola. "Non è festa ogni giorno – dice nella sua lettera scritta su un foglio strappato da un quaderno di scuola – però almeno ho qualche soddisfazione anche se sudo sette camicie. Non è proprio quello che speravo, ma qui, almeno, ci credi fermamente, e già quello vale la pena di farci una puntatina e merita tutti calci nel sedere che abbiamo preso".

Youssoufou parte perché il traghettatore l'ha convinto. Gli offre la luna per un migliaio di euro. Gli farà attraversare il Sahara algerino a gonfie vele, e la Hamada senza intoppi, e le frontiere liscio come l'olio, poiché ha già unto le ruote ai doganieri e ai capi dei posti di guardia. E poi, quando il mare svelerà i suoi sogni blu, il traghettatore sceglierà per lui l'imbarcazione più sicura, il più furbo dei capitani, e per Youssoufou ci saranno le sorridenti rive, i paesi in cui i sogni crescono sugli alberi, dove si può cambiare il corso del destino in un batter d'occhio!...

Ewegh parte perché dopo giorni e giorni, forse dopo anni luce, ogni volta che esce fuori dalla sua tana ha la sensazione di rivivere lo stesso incubo fatto di assenza, di vuoto, di follia fossilizzata e di quella cosa insondabile che lo consumano inesorabilmente e che gli fanno credere di alterarsi ogni istante un po' di più. Suo padre c'è l'ha con lui perché rimane a marcire al paese. Sua madre non capisce perché l'ha portata nove mesi in grembo, con una gravidanza isterica, per partorire alla fine aria.

Amir va via per vivere. Fino ad ora non ha fatto altro che essere in fermento. Adesso vuole andare all'aria aperta. Viviamo una volta sola, *Kho*[1], bisogna vivere pienamente. Ha messo le sue mutande e le magliette in una borsa, in cui ha aggiunto un paio di scarpe da ginnastica di ricambio poiché i sentieri da percorrere sono taglienti come le lame di un rasoio, una foto della madre per darsi coraggio, un'altra della ragazza perché dovrà pur tornare un giorno, preferibilmente a bordo di una macchina di grossa cilindrata, con un colorito roseo, la pancia bella piena, e fare marameo a tutti quelli che non avrebbero scommesso un soldo su di lui.

Se nessuno di loro sa dove va, tutti sanno da cosa fuggono. Non vogliono più nascondersi dietro la propria ombra; si rifiutano di girarsi i pollici fino a non avere più pelle sulle mani. La sventura, dicono, serve a qualcosa; loro invece non servono a niente. Come possono valere meno della sventura mentre non chiedono altro che rendere felici i loro cari?

Non braccateli più come fossero bestie pericolose, non trattateli più come una catastrofe naturale, non crocifiggeteli più sulle loro croci; sono venuti solo per sopravvivere, si

---

[1] Mio fratello.

accontentano dei lavori pesanti che vi ripugnano, tengono compagnia all'ombra dei vostri portoni, e per credere, anche loro, a un futuro migliore, anche se senza *paillettes* e Dj.

Se non volete credermi, aprite questo libro ed entrate nel mondo delle fatiche sprecate, dei vani sacrifici, delle eredità maledette, e vedrete che gli occhi che vi guardano, i volti che vi sorridono, i bambini che giocano nella polvere, le topaie cadenti e le miserie della vita quotidiana rispecchiano la vostra stessa immagine.

Dopotutto, anche voi siete la loro immagine, l'immagine che si fanno di loro stessi durante l'enorme sventura, l'immagine che si forma nella loro mente ogni volta che chiudono gli occhi e che li aiuta a tenere duro, a risollevare la testa, a proiettare il futuro con tutto quello che la loro terra d'origine gli ha tolto. La frontiera che vi separa, gli oceani e i mari che vi dividono, non sono altro che lo specchio sottile davanti al quale voi li guardate e dietro al quale loro vi guardano.

Introduzione

Uno sguardo sulla migrazione

di Sandro De Luca (CISP)

L'impegno di CISP-Sviluppo dei Popoli sul tema della migrazione in Africa è cominciato in Algeria nel 2002. In Nord Africa e non solo esisteva, ed esiste ancora oggi, una vera emergenza umanitaria rappresentata dall'enorme carico di sofferenze e morti collegate al viaggio dei migranti irregolari che cercano di raggiungere l'Europa attraversando il Sahara e il Mediterraneo. CISP-Sviluppo dei Popoli è un'organizzazione che si occupa di sostenere processi di sviluppo e di lotta alla povertà nei paesi poveri: in questa prospettiva osservare, oltre alle sofferenze umane, le dimensioni dell'investimento che le società dei paesi d'origine dei migranti compivano e compiono nello sforzo migratorio, e l'importanza dei flussi di rimesse che dai paesi di destinazione vengono inviati verso le famiglie e le comunità d'origine, rappresenta un'ulteriore sollecitazione. Si tratta di risorse con un impatto potenziale altissimo quando sono orientate verso processi di sviluppo e di riduzione della povertà.[1]

In questi anni abbiamo seguito varie linee d'azione che vorrei cercare di sintetizzare.

Innanzi tutto, abbiamo cercato di rafforzare la collaborazione tra gli attori della società civile sulla gestione dei flussi migratori attraverso la costruzione e il consolidamento di una rete di ONG dei paesi del Maghreb e dell'Africa Sub-Sahariana sulla questione

[1] Negli ultimi anni i flussi globali dell'aiuto internazionale si sono attestati su una cifra inferiore ai 70 miliardi di dollari l'anno. Secondo le Nazioni Unite, per garantire il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio sarebbe necessario un incremento dei flussi dell'aiuto a 100 miliardi l'anno. Le rimesse inviate dai migranti attraverso canali ufficiali supera attualmente i 90 miliardi di dollari, mentre si stima che le rimesse che utilizzano canali informali arrivino a 300 miliardi l'anno.

della migrazione irregolare. Abbiamo lavorato a informare e sensibilizzare l'opinione pubblica del Maghreb sulla realtà della migrazione dall'Africa Sub-Sahariana per contrastare fenomeni di razzismo e xenofobia.

Abbiamo cercato di migliorare la conoscenza del fenomeno raccogliendo dati e informazioni sull'evoluzione della migrazione nel Maghreb e in Africa Occidentale a partire dal lavoro sul terreno.

Abbiamo poi messo a disposizione per i potenziali migranti maggiori informazioni e di migliore qualità, nella convinzione che sia anche questo un modo di ridare dignità allo sforzo migratorio.

Di fronte al problema dei tanti migranti bloccati in Algeria senza la possibilità di proseguire, né la capacità di tornare presso le loro famiglie, abbiamo promosso attività di accompagnamento al rientro volontario e a un reinserimento socio-economico positivo attraverso la promozione di opportunità di reddito.

Abbiamo cercato, infine, di creare un insieme di servizi essenziali in favore dei migranti irregolari in Algeria e Marocco attraverso il coinvolgimento attivo di istituzioni locali e organizzazioni della società civile. Lo abbiamo fatto principalmente attraverso la valorizzazione e la promozione della soggettività degli attori locali. Secondo noi, infatti, la fornitura di servizi d'assistenza da parte di organizzazioni internazionali va considerata come una risposta d'emergenza e quindi provvisoria.

Questo lavoro parte da alcune convinzioni che l'esperienza ha contribuito a rafforzare. Secondo il CISP, la ricerca di condizioni di vita e di lavoro migliori di quelle di partenza è un diritto inalienabile di ogni essere umano così come, nel caso di coloro che fuggono dalla violenza e dai conflitti, è un diritto la possibilità di trovare rifugio in paesi diversi dal proprio. Non è quindi accettabile affrontare il tema delle migrazioni in termini di semplice contenimento del fenomeno. La mancanza di strade legali, praticabili e degne, per realizzare quest'aspirazione non lascia altra scelta ai giovani africani che entrare nei circuiti dell'illegalità.

Il tema dei diritti della persona è, per noi, cruciale: il diritto alla propria dignità e incolumità nelle aree di transito; il diritto all'assistenza e alla protezione nei paesi di destinazione; ma anche il diritto a un'informazione corretta, che eviti eccessi di aspettative sul fenomeno migratorio e consenta una scelta ponderata.

Le società, anche le più povere, dispongono di straordinarie energie endogene per lo sviluppo. La migrazione rappresenta una delle manifestazioni di quest'energia. Gli interventi della comunità internazionale devono contribuire a valorizzare questo fenomeno e correggere le evidenti distorsioni che esistono. La migrazione è un grosso investimento carico di aspettative, che coinvolge anche il ruolo e lo status sociale di chi parte e di chi resta. In molti paesi si tratta di un fenomeno cruciale per la stessa identità sociale delle fasce giovanili. Il respingimento si trasforma spesso in un fallimento totale che spinge verso la marginalità.

Nella nostra esperienza la migrazione, per chi la utilizza come modo di uscire da una condizione di povertà, è un fenomeno dagli esiti controversi. Nei molti casi di insuccesso o nei casi in cui non viene mantenuto il legame fra i migranti e la comunità/famiglia di origine, può comportare un ulteriore impoverimento per il singolo e per le famiglie che vengono disarticolate e che si vedono ulteriormente indebolite da un investimento finito male. Far sì che quest'investimento si realizzi nelle condizioni migliori, e con maggiori possibilità d'incidere positivamente sul futuro degli individui e delle loro comunità, dovrebbe essere interesse condiviso delle comunità di origine e di destinazione.

Una politica efficace ed equa sul tema migratorio deve considerare le varie dimensioni del processo e le realtà geopolitiche coinvolte: paesi di origine, paesi di transito, paesi di destinazione. Isolare artificialmente una di queste dimensioni e assumerla come svincolata dalle altre non consente di mettere a fuoco i problemi né tanto meno di identificare strategie adeguate.

Controllare e gestire pienamente i processi migratori in un mondo globalizzato è una pretesa che si rivela particolarmente inefficace se non riusciamo a guardare il fenomeno e a comprenderlo dalla prospettiva delle comunità d'origine dei migranti e a partire dai bisogni delle persone. Per cercare di governarlo, la collaborazione ed il dialogo tra istituzioni pubbliche e organizzazioni delle società civili dei diversi paesi è fondamentale.

Non si tratta di «evitare» o prevenire i flussi migratori, né di promuoverli, bensì di sostenere strategie di adattamento e valorizzazione, individuali e collettive, attraverso la sensibilizzazione e l'informazione sui diritti e le opportunità, sui quadri legislativi e i contesti economici dei paesi «meta», il rafforzamento delle capacità di accoglienza e protezione dei paesi di transito e di destinazione, il sostegno economico nei confronti dei migranti che decidono volontariamente di tornare nei loro Paesi.

È indispensabile che attori della società civile, istituzioni, università, ecc. dei diversi paesi si integrino nella discussione in atto a livello internazionale per una definizione di politiche efficaci sul tema e s'impegnino sempre di più nell'intervento a favore dei migranti sia per quanto riguarda le azioni di *advocacy* sia per garantire servizi di base alla persona.

L'informazione e la sensibilizzazione delle popolazioni dei paesi che si confrontano solo da poco con il fenomeno, nella sua versione attuale, è fondamentale per prevenire fenomeni di razzismo e xenofobia.

Questo libro, la cui produzione e diffusione è stata realizzata con il sostegno della Commissione Europea attraverso il programma AENEAS e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, è stato nella sua versione originale pubblicato in Algeria. Era rivolto infatti all'opinione pubblica dei paesi del Maghreb. Mostra storie, volti, situazioni concrete. Cerca di guardare i migranti negli occhi. Nella nostra esperienza si tratta di un modo efficace per favorire la comprensione e provare a smontare il meccanismo degli stereotipi.

Ci sembra importante oggi allargare lo sguardo sulla migrazione attraverso il Mediterraneo, oltre le coste di Lampedusa. Per questo lo riproponiamo oggi in un'edizione destinata al pubblico italiano.

Migranti, richiedenti asilo e rifugiati

di Olivier Beer[1]

In questi ultimi anni, gli spostamenti di persone, da un paese – addirittura da un continente – ad un altro, sono aumentati considerevolmente, incanalando su percorsi estremamente duri delle popolazioni sempre più in movimento, composte da uomini e donne, spesso molto giovani, e pronti a tutto per tentare di trovare un "altrove" più sereno, un luogo dove tutto sarebbe di nuovo possibile.

Alcuni abbandonano le loro case per migliorare la loro qualità di vita e guadagnarsi il pane mentre altri lo fanno per scappare alla morte, alla tortura, alla persecuzione. Spesso gli uni e gli altri viaggiano insieme sulle strade dell'incertezza, senza riuscire a distinguere il migrante in cerca di una vita migliore dal rifugiato in cerca di protezione. A volte, poiché niente è mai così chiaro, tutte queste ragioni intrecciate rendono il fenomeno della migrazione sempre più complesso. Quanto agli Stati che questi poveri cercano di raggiungere mettendo in pericolo la loro stessa vita, la maggior parte non gradisce la loro presenza e li dissuade dall'avventurarsi con ogni mezzo, senza nessuna considerazione per la vita umana. Nonostante l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite ai Rifugiati (UNHCR) non si opponga al controllo esercitato da questi Stati alle loro frontiere, è necessario ricordare che questi controlli devono essere conformi al rispetto dei diritti dell'uomo e ai principi del diritto dei rifugiati.

La storia delle migrazioni umane non è recente tuttavia, ciò che è proprio dei nostri tempi, è che le rotte imboccate dai rifugiati incrociano quelle di altre categorie di migranti e questi ultimi sono, di conseguenza, sempre più trattati dalle autorità dei paesi

---

[1] Amministratore Principale incaricato della protezione, UNHCR BO Algeri.

che tentano di raggiungere come semplici migranti irregolari, senza prendere in considerazione la loro necessità di protezione.

È quindi cruciale che i paesi adottino dei sistemi efficaci per determinare lo statuto di rifugiato in modo che la distinzione fra coloro che migrano per motivi economico-sociali e i rifugiati che fuggono da persecuzioni sia stabilita in tempi brevi dopo l'ingresso delle persone su un determinato territorio. Questo permetterà di tutelare quanto prima la vita di chi ne ha bisogno e di ridurre il numero dei richiedenti asilo che hanno come unico scopo di ottenere un permesso di soggiorno in quel paese.

È difficile quantificare il numero di migranti che transitano per l'Africa del Nord nel tentativo di raggiungere l'Europa, ma questo fenomeno rappresenta senz'altro sfide specifiche per quei paesi che attraversano.

Tramite fondi speciali destinati alle migrazioni internazionali miste, l'UNHCR ha sviluppato una strategia regionale destinata a preservare il diritto d'asilo in Africa del Nord, rafforzando la capacità dei suoi uffici e fornendo assistenza ai governi nelle loro politiche di gestione dei flussi migratori, tenendo conto della protezione dei migranti e dei diritti a loro riconosciuti. Motivo per cui un progetto editoriale come questo, che mira a una maggiore sensibilizzazione, non poteva che accogliere la nostra adesione ed essere oggetto del nostro sostegno.

Al 21 dicembre 2007, dieci giorni dopo gli attentati che hanno distrutto gli uffici delle Nazioni Unite a Hydra e portato alla sospensione delle attività dell'UNHCR, i richiedenti asilo e i rifugiati non sono, nonostante tutto, abbandonati a se stessi. Rimangono titolari di diritti che gli Stati, con la ratifica delle Convenzioni, sono obbligati a tutelare.

Quelle figure escluse che non hanno più diritti

di Gad Lerner[1]

Nello scompartimento del treno locale Genova-La Spezia entra ondeggiando col cartone di *Tavernello* in mano un vecchio *freak* scapigliato, la chitarra a tracolla e il cane bastardo al guinzaglio. «Da quando la moglie mi ha buttato fuori casa, basta libri, solo vino», ironizza brillo e malinconico. È un tedesco di Essen, da anni residente a Chiavari se il divorzio non l'avesse sospinto a vagabondare per la Liguria. Dove trova ricovero la notte? Di colpo lo sbandato d'aspetto sessantottino si trasforma, furibondo. «Lo sai cosa mi dicono ai centri d'accoglienza? Rivolgiti all'ambasciata di Germania, mi dicono! Lì prendono solo quegli schifosi dei clandestini, sudamericani violenti, arabi parassiti. Con che diritto loro vengono a casa nostra? E invece guarda che roba: se non sei clandestino niente diritti. Ci vorrebbero di nuovo Hitler e Mussolini per fare pulizia».

In un attico confortevole della Milano bene è invece la *colf* boliviana a compiacersi dei controlli di documenti avviati in questi giorni sui tram e nel metro. Che strano, lei è stata regolarizzata per il rotto della cuffia con l'ultima sanatoria, vive con un fidanzato e una sorella che lavorano ma privi di permesso di soggiorno. Eppure: «I nordafricani mi fanno paura, mi sta bene se la polizia ferma quei clandestini violenti, non sono neanche cristiani, ce ne sono troppi in via Padova, sotto casa mia».

La nozione di clandestino è sdrucciolevole, ne trovi sempre uno da collocare al gradino sotto di te nella scala degli aventi diritto. Tanto più in un paese come l'Italia che non conosce ancora tempi certi e procedure trasparenti nell'acquisizione del permesso di soggiorno, figuriamoci della cittadinanza.

---

[1] Contributo tratto per gentile concessione dell'Autore da *La Repubblica* del 10 giugno 2008.

Almeno tre o quattro volte sono stato clandestino anch' io nei quasi trent' anni passati da apolide fra il mio arrivo in Italia e la concessione del passaporto tricolore, più volte respinta, e giunta infine solo grazie al matrimonio. Chi ha fatto decine di ore di fila agli uffici stranieri delle questure, per poi magari scoprire che la pratica non avanza in quanto all'anagrafe gli hanno storpiato il nome straniero, e ha incrociato supplichevole lo sguardo di un funzionario esausto, sognandolo corruttibile con regalini da poco quando l'immigrazione non era ancora una baraonda, non si leva più quell'inquietudine di dosso. La limitazione vissuta nella libertà di movimento, la laboriosità o l'impossibilità dell'espatrio, lasceranno in chi le ha vissute il dubbio di restare comunque un irregolare, per una catena di circostanze non riparabili a seguito delle quali il destino ti ha relegato in serie B. La clandestinità dunque s'introietta, è un segreto esistenziale che affligge prima ancora di essere riconosciuto dai "regolari" che hai di fronte, e si manifesta in un riflesso condizionato: pensarsi sempre privo di diritti.

Prima di diventare italiano consideravo dunque un privilegio, una concessione che l'Ordine dei Giornalisti mi lasciasse pubblicare articoli con un contratto impiegatizio, iscrivendomi a uno speciale "elenco stranieri" cui erano preclusi scatti di carriera e condivisione previdenziale. Festeggiai l'agognata cittadinanza, nel febbraio del 1986, affrontando con la protezione del passaporto italiano un viaggio lungo tutta la penisola travestito da immigrato senza casa e in cerca di lavori occasionali. *L'Espresso* ovviamente lo pubblicò col titolo: *Il clandestino. Dalla Sicilia alla Lombardia un nostro redattore si è messo nei panni di uno straniero immigrato. Ha vissuto l'umiliante ricerca del lavoro nero, le notti all'aperto. Ecco il suo diario*.

Sono passati ventitré anni ma siamo ancora lì, alle prese con il clandestino che nel frattempo s'è generalizzato come incubo minaccioso. Già da un decennio facevo il giornalista ma fu solo alla fine di quel 1986, con apposito esame, che la corporazione mi accolse come professionista in quanto connazionale. E consentì perfino la promozione a inviato.

La nozione di clandestino nel corso di questi ventitré anni ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio stigma. Un marchio consolidato nella relazione quotidiana che sperimentiamo tra il virtuale e il reale. La tv ci mostra con intenti compassionevoli le vite di scarto rinchiuse nei campi profughi delle varie povertà mondiali; poi quegli stessi occhi scuri li troviamo che ci scrutano sui bus o per strada, nelle immediate vicinanze di

casa nostra. Il derelitto assume così oggettivamente una pericolosità che prescinde dalle sue buone o cattive intenzioni. Anzi, è proprio mettendoci nei suoi panni che dubitiamo lui possa relazionarsi con noi serenamente visto ciò che irreparabilmente ci divide: non tanto l'identità, l'appartenenza comunitaria, ma la titolarità o meno di un diritto all'inclusione. Luigi Manconi denuncia giustamente quanto sia grossolana l'equazione immigrato-clandestino-criminale, in seguito alla quale si dimentica che quasi sempre il cittadino straniero irregolare è entrato con visto turistico, o è titolare di un permesso scaduto, e dunque può semmai essere considerato responsabile di un illecito, e lungi dall'essere pericoloso svolge un'attività lavorativa. Ma non dobbiamo stupirci se lo stigma della clandestinità turba così prepotentemente il cittadino italiano, e induce i politici Pdl e Pd a fare a gara in tv su chi sia il più efficiente nel garantire l'"espulsione dei clandestini". Perché il mantenimento di una disparità di diritti fra chi è titolare di cittadinanza e chi rivendica solo per bisogno di vivere sul "nostro" territorio potrà imbarazzare i liberali più coerenti, ma è percepito come necessità vitale di sopravvivenza dai primi.

Nel suo bel saggio *Ai confini della democrazia. Opportunità e rischi dell'universalismo democratico* (Donzelli), la docente di Teoria politica Nadia Urbinati è molto abile nel metterci in imbarazzo. Le democrazie liberali spesso si trovano costrette a difendere una nozione vecchia di confini nazionali, contraddicendo i princìpi liberali che le ispirano, limitando cioè la libertà di movimento come se non rientrasse fra i diritti umani fondamentali fuggire dalla fame e dalla carestia. Ma se vogliono restare democrazie, finora non possono rinunciare a una linea di demarcazione che circoscriva i titolari della cittadinanza politica.

La clandestinità è il portato esistenziale di una disuguaglianza ancor oggi troppo impervia da lenire: per conservare i nostri diritti, abbiamo bisogno di sapere che altri vicini a noi non li detengono. Ce lo dimostrano candidamente pure il barbone tedesco arrabbiato con chi offre un giaciglio ai clandestini e la *colf* boliviana che vuole più controlli sui nordafricani ma ospita dei connazionali irregolari.

Nadia Urbinati può così descrivere la migrazione transnazionale come un dilemma che dilania al cuore le democrazie occidentali, «facendone il teatro di plateali contraddizioni tra i loro proclamati princìpi egualitari e le loro restrittive politiche di naturalizzazione e perfino di accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo».

Temo che tale scrupolo riguardi ormai solo una sparuta pattuglia di accademici liberali. Quando racconto in giro che fatica fosse rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno in Italia e tentare di ottenere il visto dei pochi Stati esteri in cui potevo viaggiare, vedo facce incredule. Del resto nessuno considera "clandestino" lo straniero irregolare che bada a sua madre, gli pota la vigna o fa le pulizie nel condominio. Clandestini sono sempre gli altri: buttateli fuori!

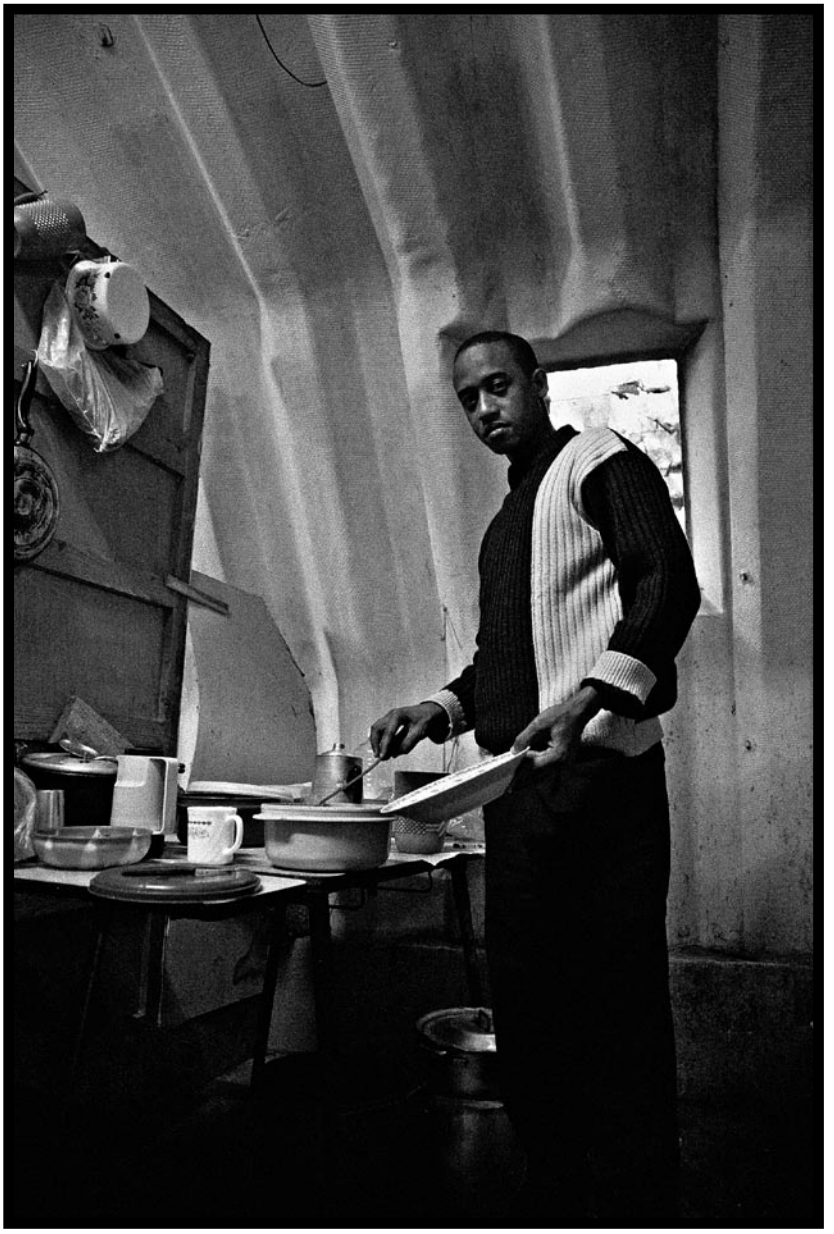
Questo libro ci mette a tu per tu con i visi e i sogni degli aspiranti clandestini che abbiamo raggiunto in Algeria. Leggendo le loro testimonianze e guardando i loro visi, ci rendiamo conto che non sono poi così dissimili non solo dalla badante di nostra nonna o dall'uomo di fatica che ci pulisce il giardino, ma anche da noi stessi.

Le fotografie

Algeri, 2006

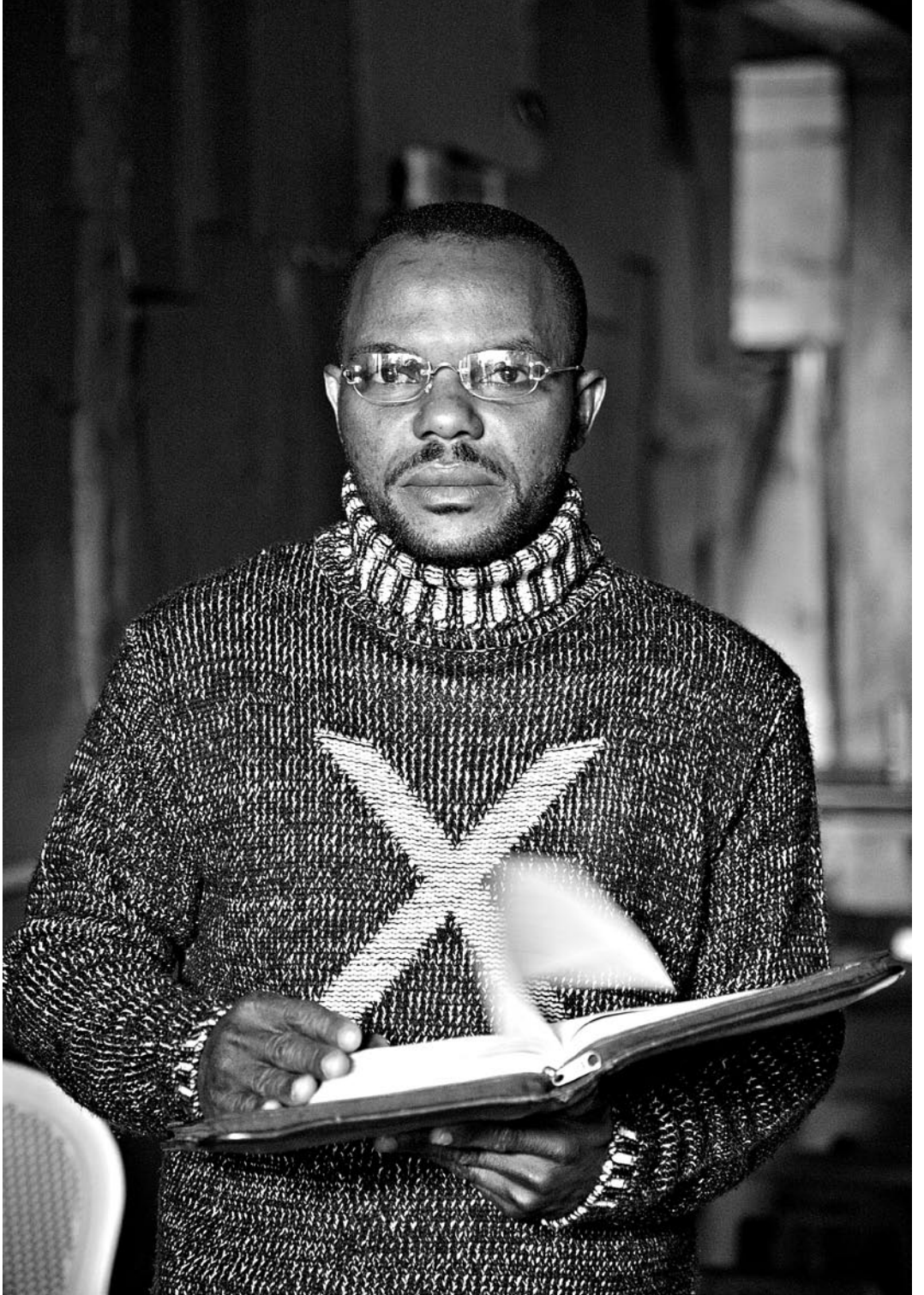






Algeri, 2006

Algeri, 2006





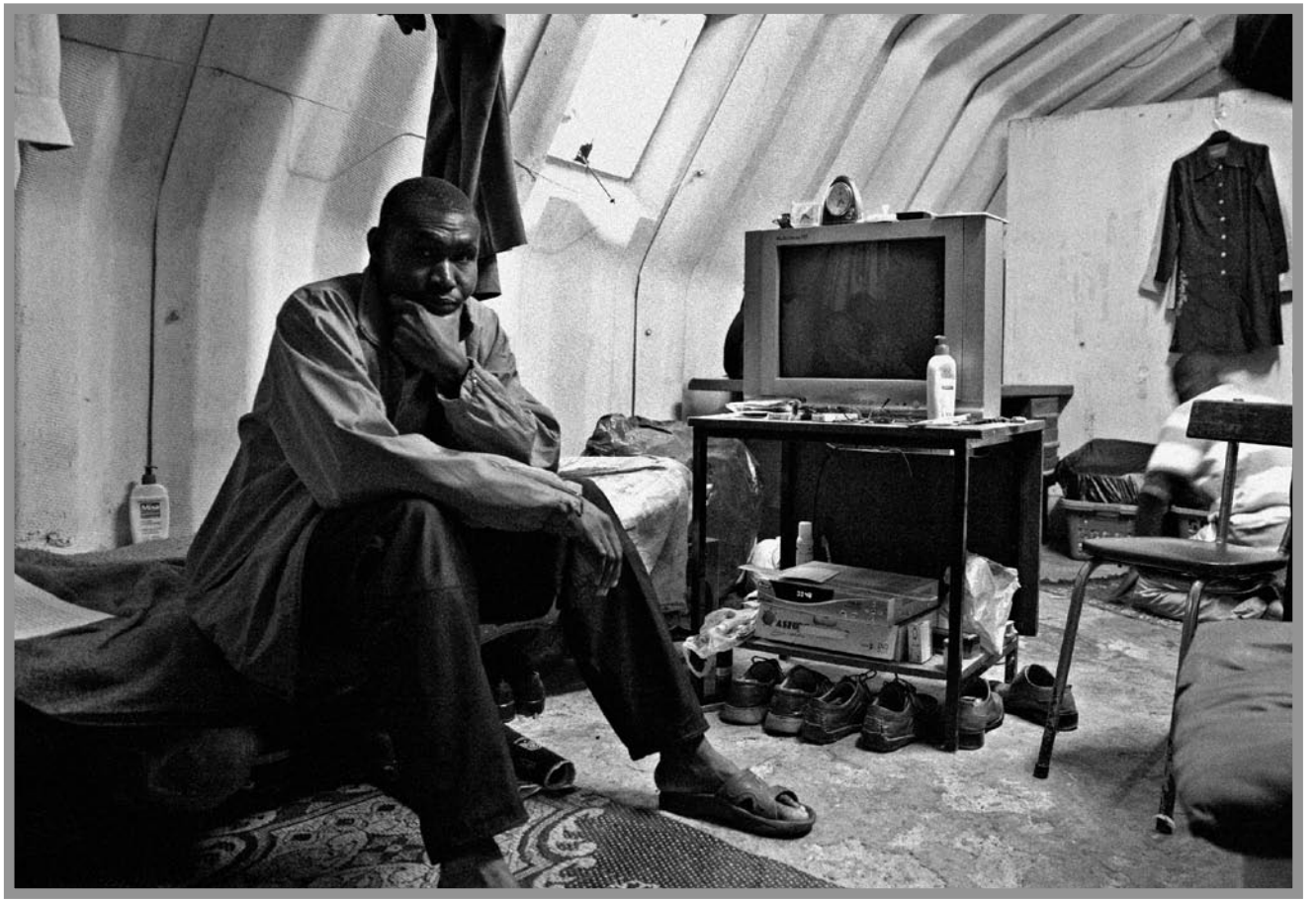
Algeria meridionale, 2006



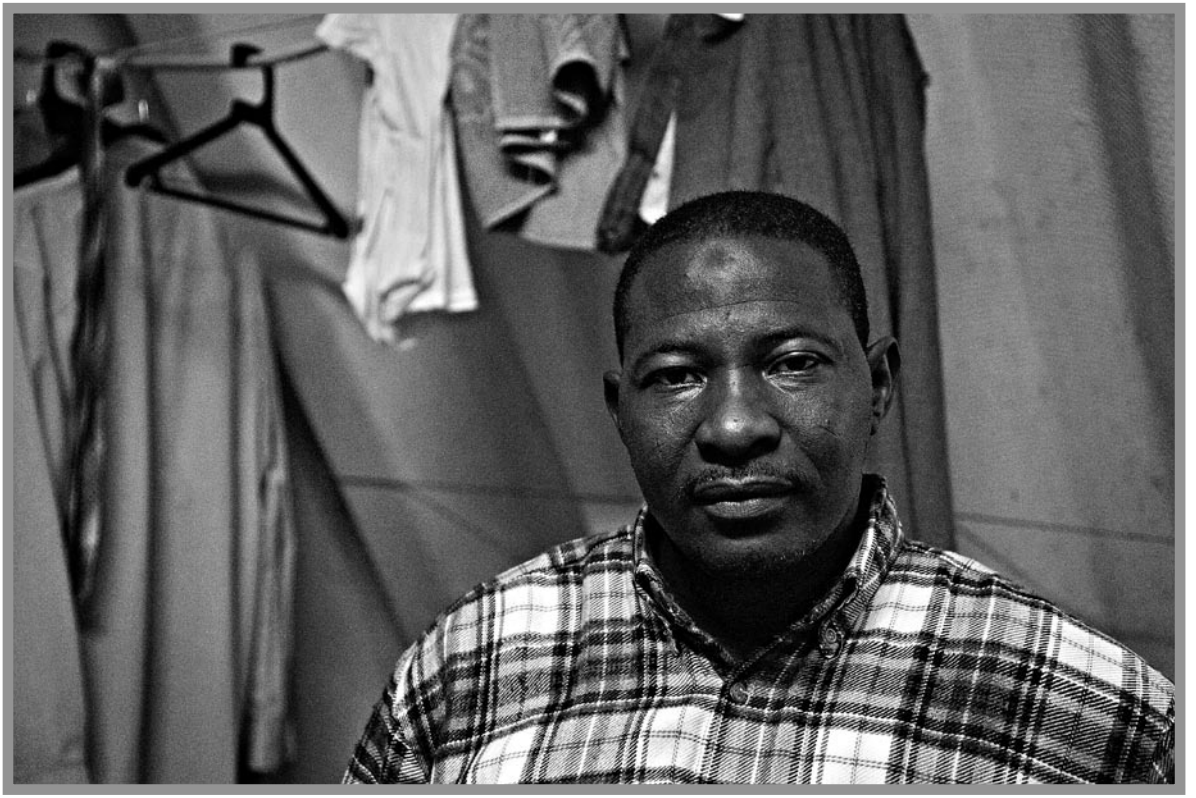
Algeri, 2006



Algeri, 2006



Algeri, 2006



Algeri, 2006

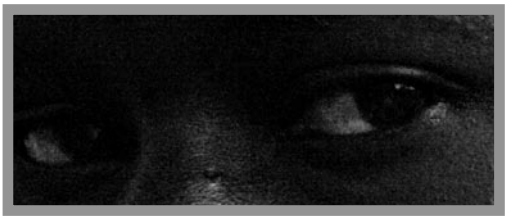
TON D'UN
RE.
IX MAINS
STRUCTIONS DE MON TAGE
2
PORTER LE PANNEAU PAR
LES LONGS CÔTÉS. DE
FAÇON À CE QUIL NE
PLIE PAS.
(1200 x 600)
3
UTILISER UN COUTEAU
BIEN AFFILÉ POUR
AJUSTER LE PANNEAU.
4
SENS DE POSE
RESPECTER LA CONTINUITÉ
DES MARQUES DE LAINE
AU DOS DES PANNEAUX
5
SOULEVER LE PANNEAU
PAR LES LONGS CÔTÉS.
LE FAIRE BASCULER JUSQU'À
SA POSITION HORIZONTALE
PUIS LE METTRE EN PLACE.
INSTALLATION INSTRUCTIONS
2
CARRY THE PANEL BY
THE LONG SIDES SO THAT
IT DOES NOT BEND.
(1200 x 600)
3
USE A SHARP KNIFE TO
ADJUST THE PANEL
4
INSTALLATION :
RESPECT THE CONTINUITY
OF THE LINES ON THE WOOL
AT THE BACK OF THE PANELS
5
LIFT THE PANEL BY THE
LONG SIDES. MAKE IT TIP
UP UNTIL IT IS HORIZONTAL.
THEN SET IT IN PLACE.
INE
IEL
CLEAN)

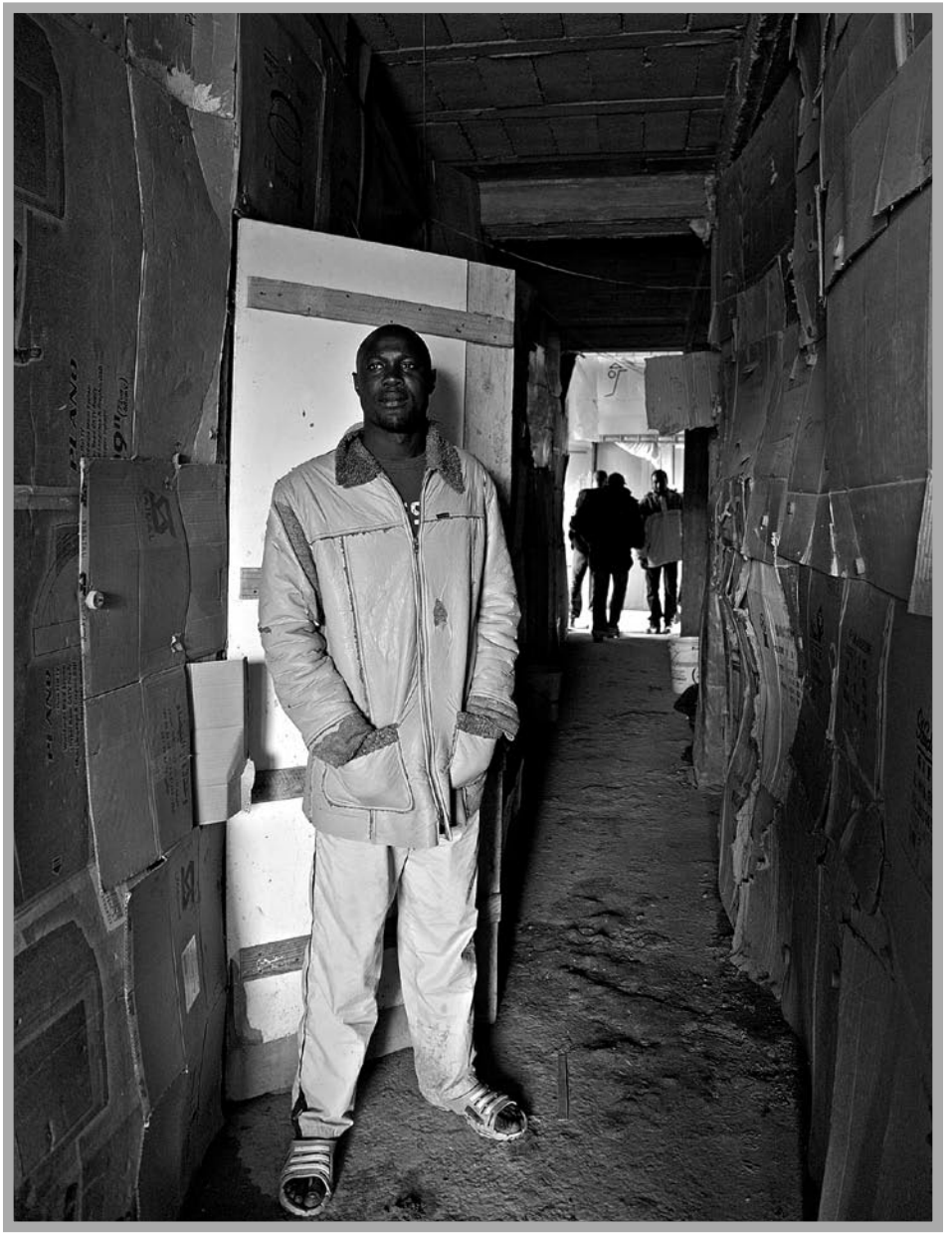
Algeri, 2006





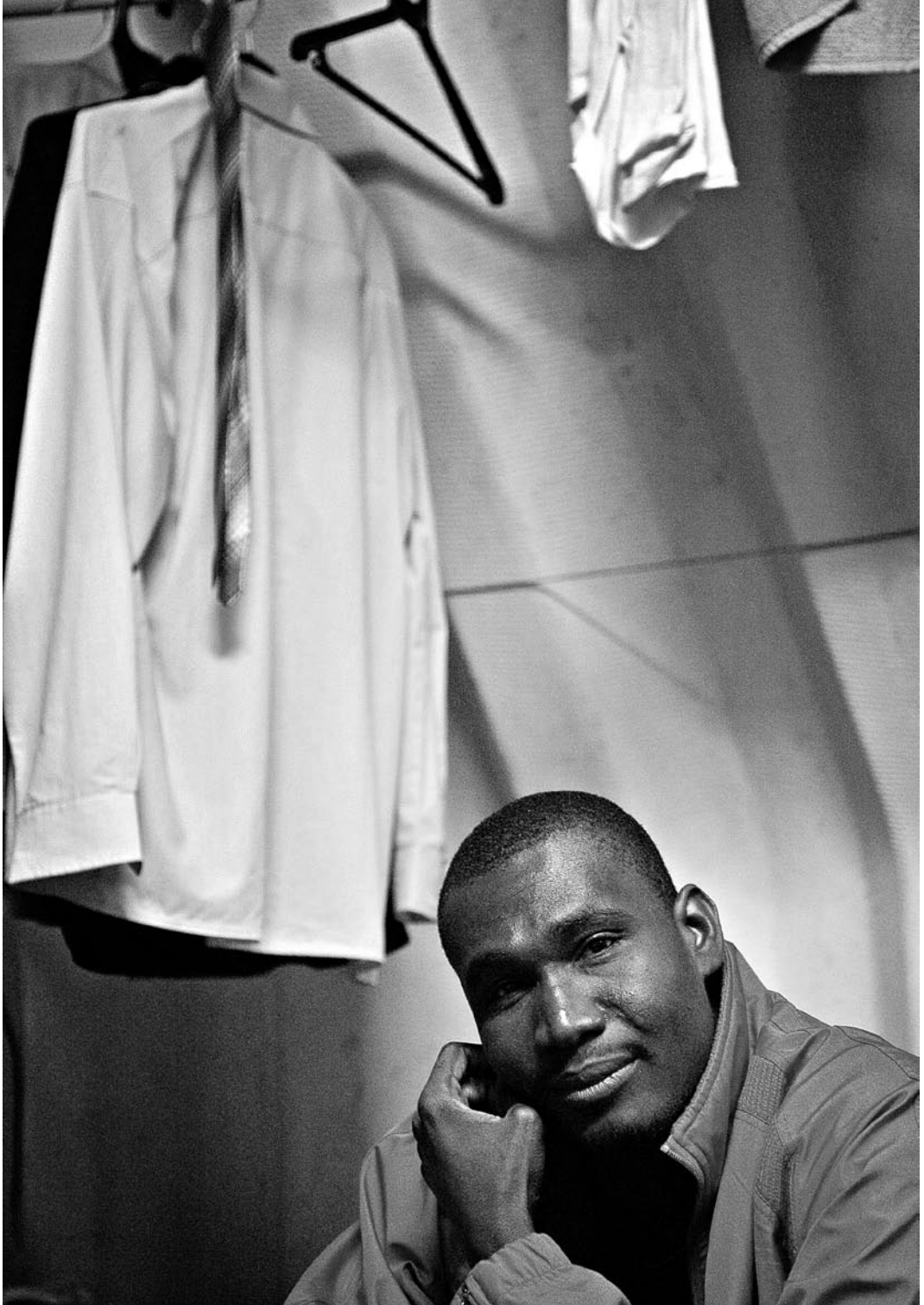
Madrid, 2006



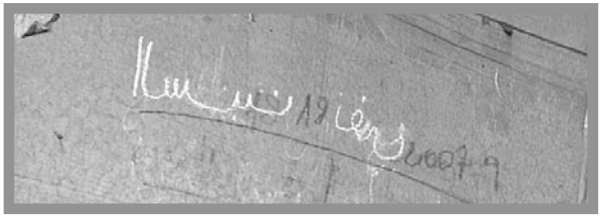


Algeri, 2006

Algeri, 2006

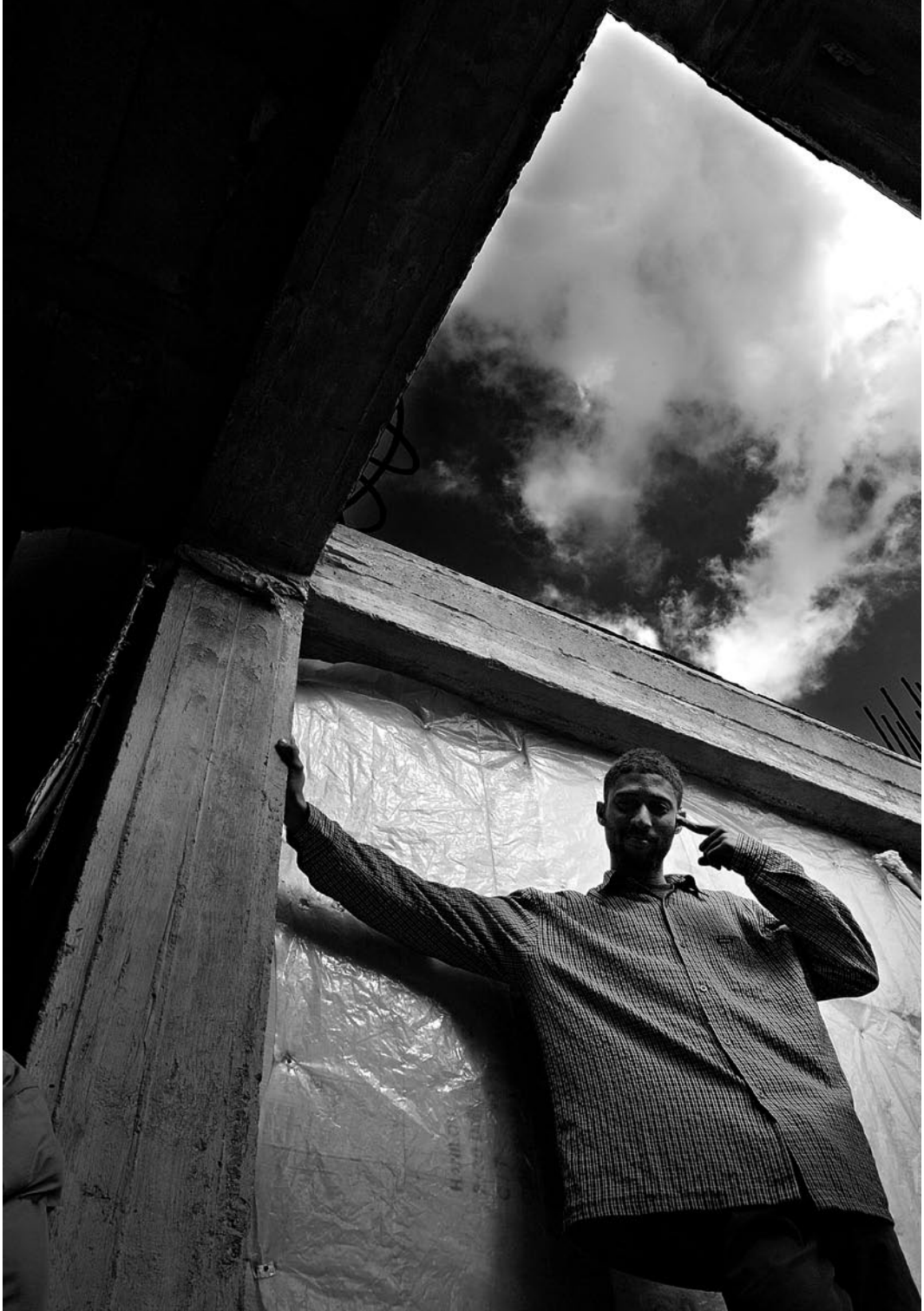


Algeri, 2006









Algeri, 2006



Algeri, 2006


BLANDOR
SUPER

Algeri, 2006





Algeri, 2006

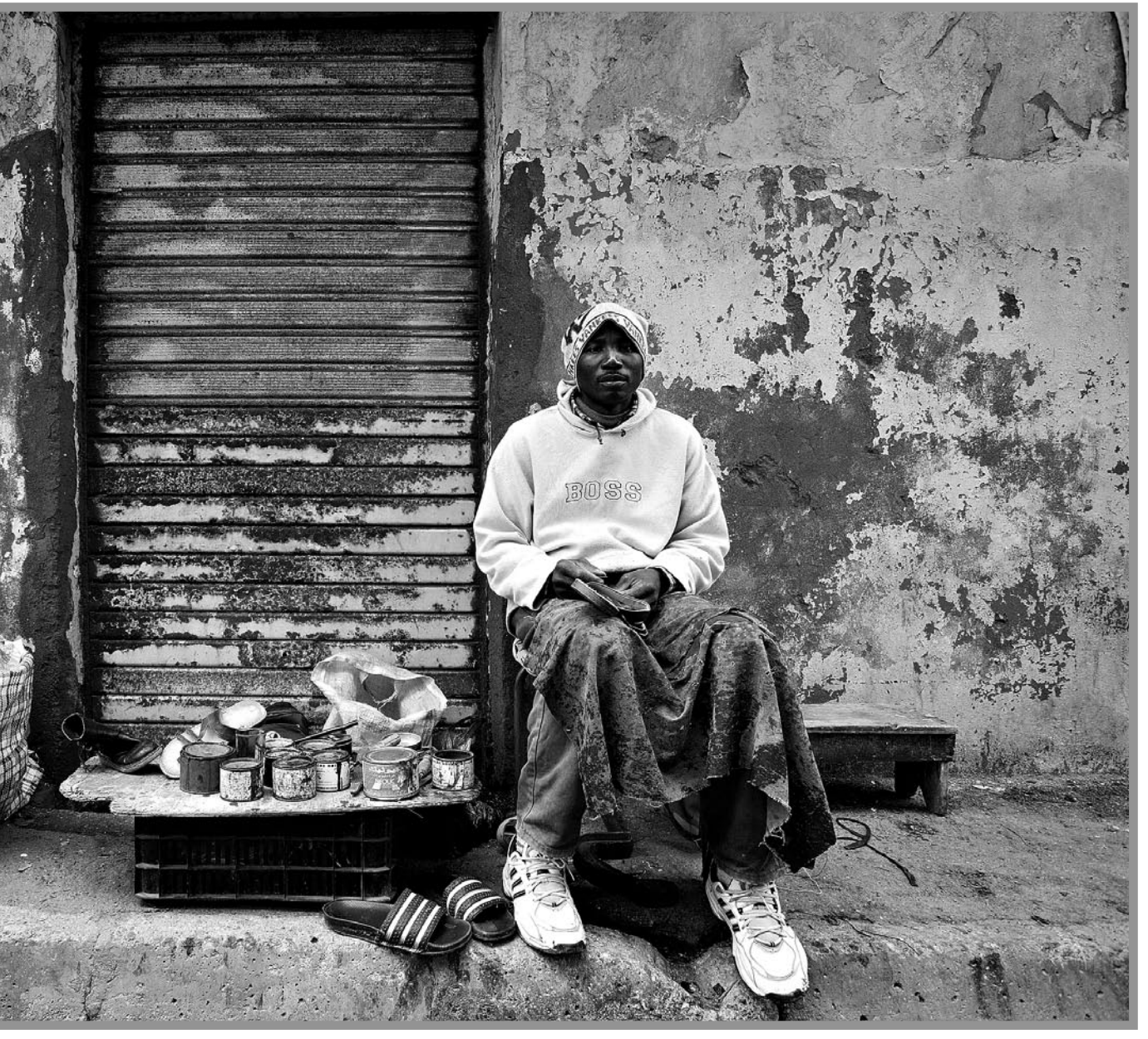


Algeri, 2006

Algeri, 2006






BOSS



Madrid, 2006



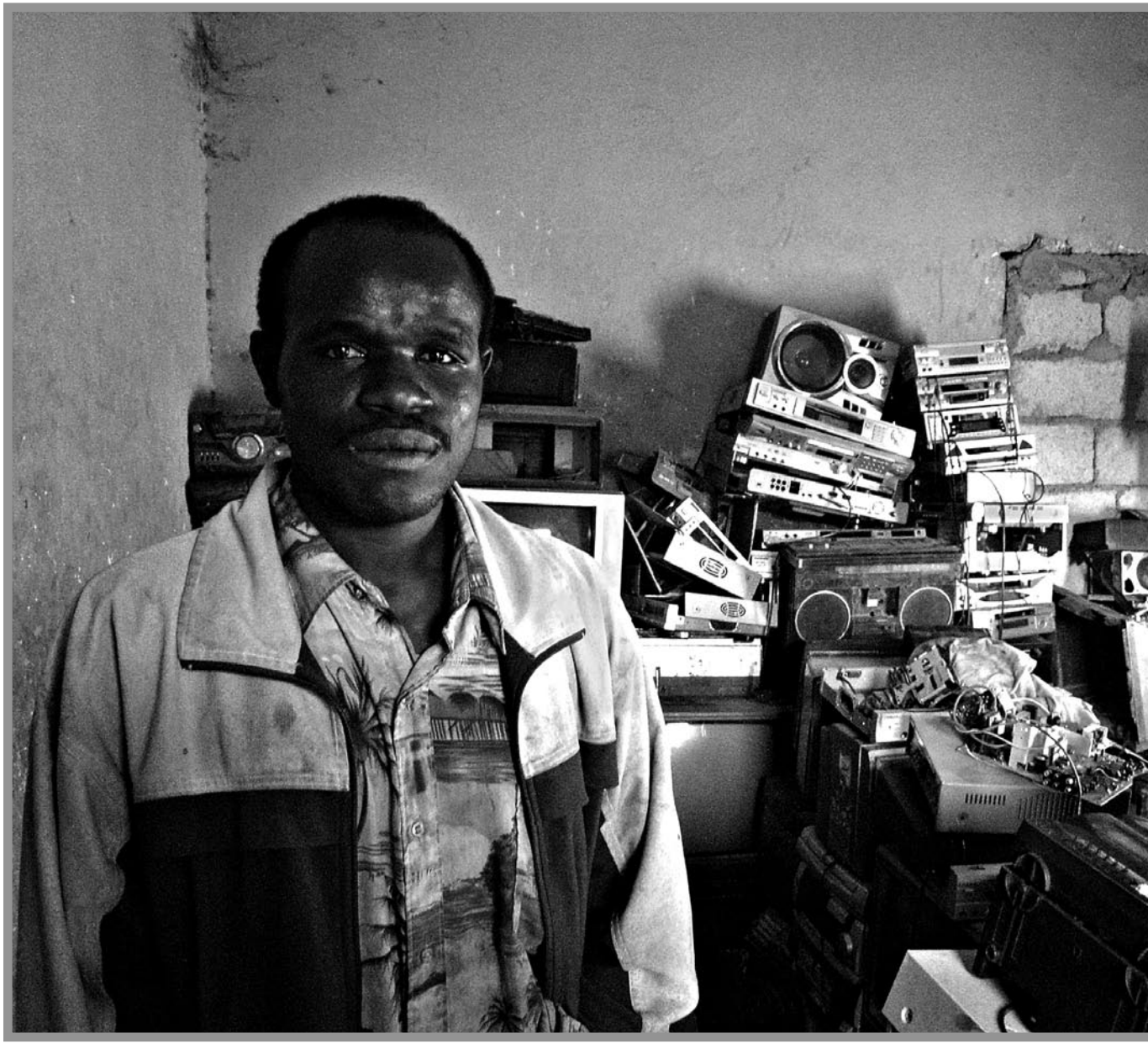
Algeri, 2006

Algeri, 2006






SARKOZY A ALGER
LES 13 ET 14 NOVEMBRE
Militaires assassinés





Algeri, 2006



Algeria meridionale, 2006

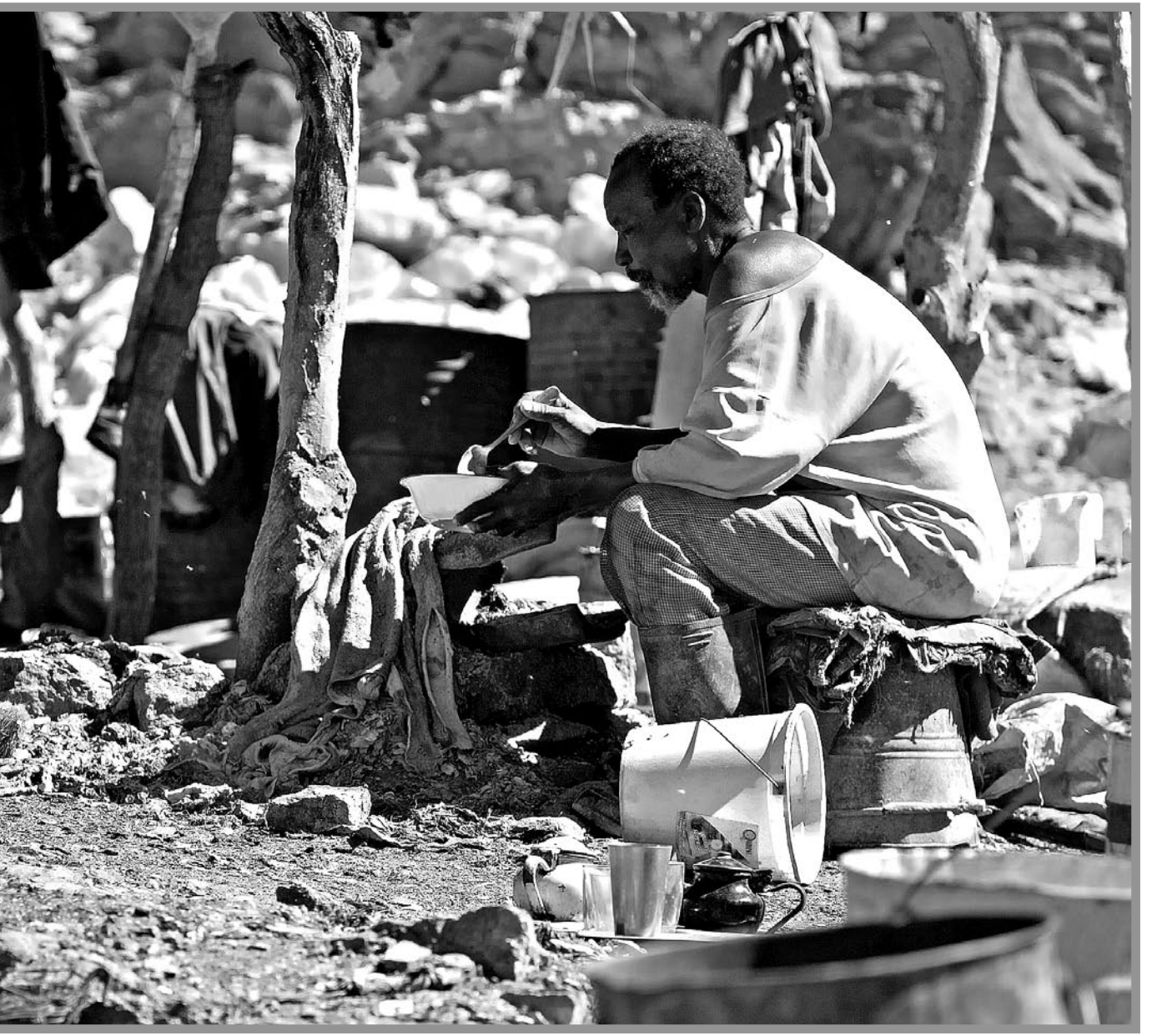




Algeria meridionale, 2006

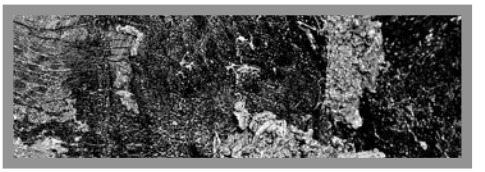








Algeria meridionale, 2006



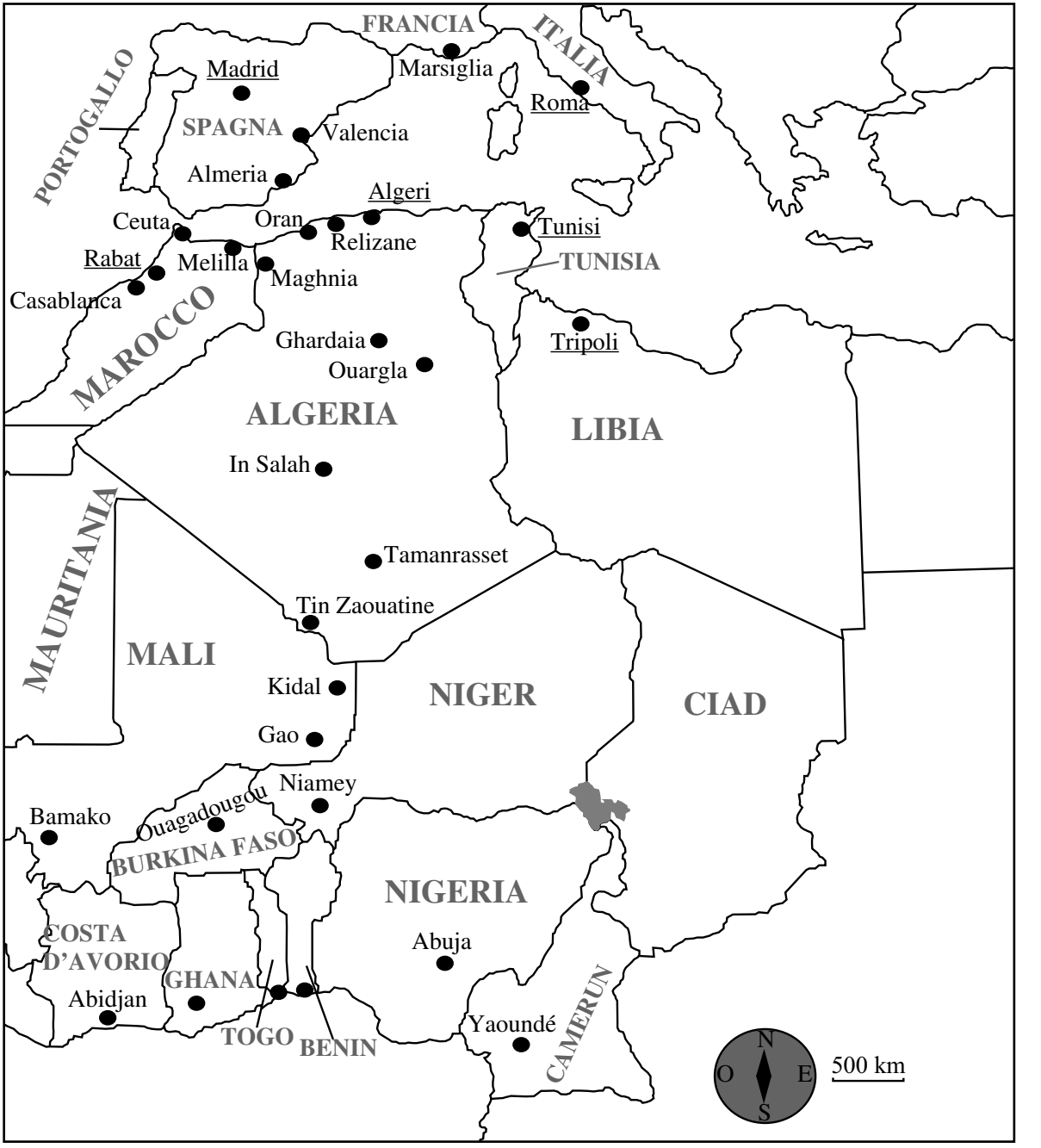




Algeria meridionale, 2006



Le testimonianze


FRANCIA
ITALIA
PORTOGALLO
Madrid
Marsiglia
Roma
SPAGNA
Valencia
Almeria
Algeri
Ceuta
Oran
Relizane
Tunisi
Rabat
Melilla
Maghnia
TUNISIA
Casablanca
MAROCCO
Ghardaia
Tripoli
Ouargla
ALGERIA
LIBIA
In Salah
MAURITANIA
Tamanrasset
Tin Zaouatine
MALI
NIGER
CIAD
Kidal
Gao
Niamey
Bamako
Ouagadougou
BURKINA FASO
NIGERIA
COSTA D'AVORIO
Abuja
GHANA
Abidjan
TOGO
BENIN
CAMERUN
Yaoundé
N
O
E
S
500 km

Harba Bel Boti[1]

Qualsiasi cosa succeda, prenderò il largo, affiderò il mio corpo al mare e non morirò qui.

Quando arriva l'estate, sbarcano gli emigrati. E io mi ammalo, a guardarli e bramarli.

Darò il mio corpo al mare. E non morirò qui…

La mancanza di lavoro mi ha consumato. I miei denti si sono rotti. Non ho nessun futuro. E non possiedo altro che il vento.

Darò il mio corpo al mare. E non morirò qui…

Vai a trovare mia madre, amico mio. Dille di perdonarmi. E di pregare Dio. Affinché mi protegga.

Darò il mio corpo al mare. E non morirò qui…

Houari Parisien
Cantautore di rai (musica della metà degli Anni '80, mezzo di comunicazione privilegiato per esprimere il malessere dei giovani)

[1] Fuggire in barca.

Laddove il destino ti porta, è lì che rimani

La mia ambizione è di andare in Europa, ma non per strada, no. Se ci devo andare per strada, allora preferisco ritornare nel mio paese, anche se è in guerra. Almeno lì, se mi becca una pallottola, muoio, è semplice. Mentre per strada m'hanno raccontato che ammazzano le persone, ti pugnalano.
Se riesci a entrare in Europa, è la tua occasione; se muori, è il tuo destino. Io non posso dire a qualcuno "non andare in Europa, non andare in Marocco, non andare in Spagna. Se prendi una piroga, si romperà e morirai". Non posso dirglielo. Noi tutti vediamo in tv che le piroghe si rompono, che se ti arrampichi sulle recinzioni, t'ammazzano. Se vuoi veramente andarci, niente t'impedirà di partire.

In Africa abbiamo molti problemi: tua madre è povera, tuo padre è povero, tuo fratello maggiore, tua sorella maggiore non hanno niente. Niente. Tranne un cortile dove dormire. A volte, non c'è niente da mangiare.

Perché sono venuto in Algeria? A casa mia stavo bene. Facevo lo stuccatore, lavoravo con altri imprenditori e poi avevo il mio negozio. Ma oggi, per colpa della guerra, hanno saccheggiato tutto, sono stato obbligato ad andarmene per sopravvivere in qualsiasi altro paese. Laddove il destino ti porta, è lì che rimani. Di tutta la traversata, l'Algeria è stato il paese più difficile. Algeri è una grande capitale, un posto molto difficile da vivere. Qui, alla Casbah (non parlo di altri posti), gli algerini non hanno soldi. Anche loro hanno problemi per comprare da mangiare. Vedi l'albergo nel quale alloggiamo? Sinceramente, non ci stiamo molto bene. Guarda i letti, ci sono cimici che ci pungono, puoi controllare. Dobbiamo sopravvivere. Qui fa freddo. Ecco, l'inverno arriva e non abbiamo vestiti. Non c'è riscaldamento. Pensa, siamo in inverno e ti cacciano fuori alle 6,00 del mattino e non puoi rientrare nella tua stanza prima delle 21,00.

Dove pensi che possiamo andare? Devi per forza gironzolare per strada. Se qualcuno ti dice: "*Kahlouch*[1], portami la borsa, ti darò uno spicciolo", tu obbedisci, ti metti i soldi in tasca e vai a prenderti un caffè. Spesso non mangiamo per due giorni. Chi ci darà qualcosa? Oggi, sono obbligato a fare il calzolaio. Ma quanto ti rende? Seduto dalla mattina alla sera, guadagni a mala pena 50 DA, neanche 100 DA (1 euro).

Ecco, l'inverno arriva, passi il tuo tempo a dormire. Se non hai i soldi per pagarti l'albergo, ti cacciano fuori. Non abbiamo neanche i soldi per comprarci i vestiti. Questi sono i miei vestiti, me li hanno spediti dal paese. 100 DA mi servono per mangiare, e se mi rimane qualcosa pago l'albergo per dormire. Questo è quanto. Ogni giorno penso: "Come farò a ritornare? Spero che il buon Dio mi aiuti un po' perché io possa rientrare, ma non ce la faccio". Mia madre mi ha detto: "Figlio mio, se non va bene, devi tornare". Ma con quale mezzo? È da un anno che sono qui, e non ho come tornare indietro. Algeri-Ghardaia solo andata costa 500 DA, io non li ho. Non parliamo poi di Ghardaia-Tamanrasset: 2.000 DA. E da Tam bisogna poi passare attraverso il Mali prima di arrivare ad Abidjan: rimarrai per strada o in mezzo al deserto? Chi ti aiuterà? Penso sempre alla mia famiglia che ho lasciato a casa. Mi piacerebbe davvero fare qualcosa per loro. Ma qui le cose non vanno bene, quindi voglio tornare a casa mia, e poi sarà tutto risolto.

Youssouf, ivoriano
Calzolaio ad Algeri

[1] Parola che designa (a seconda dell'intonazione, in maniere dispregiativa o affettuosa) "nero", in arabo dialettale algerino "negro".

Il nostro nome

La gente per strada ci chiama *kahloucha*, oppure *mesquina*, ma anche *zawaliya*[1]. Non meritiamo neanche d'essere chiamati con il nostro nome!

Cécile, camerunense
Vive in uno squat di Algeri

[1] Kahloucha: la Nera; mesquina: la povera; zawaliya: la miserabile.

Con che diritto mi hanno messo in prigione?

Volevo emigrare in Europa per stare meglio…Vedi la gente partire e, dopo un anno o due, sembra esserci riuscita. Certo, qui puoi lavorare, ma è dura.

Conosco dei marocchini che sono morti. È l'angoscia che li ha uccisi. E la tortura. Pensa, io vivevo tranquillamente con la mia famiglia, avevo vitto e alloggio. Libero! Vado in Libia, un paese arabo, e subito mi mettono in galera. Illegalmente! Con che diritto mi hanno messo dentro, quando io volevo andare in Italia? E perché la tortura? Perché?

Mehdi, marocchino
Imprigionato in Libia nel tentativo di raggiungere l'Italia

Preferisco la Tamara[1] in Euro

A volte, facevo fino a 1.500 DA di incassi al giorno, altre volte non vedevo il becco di un quattrino. Alla fine, mio padre ha perso il suo lavoro al porto. Così ha dovuto emigrare in Spagna per farci vivere. Si trova lì da sei anni. Mio padre aveva deciso di farmi arrivare regolarmente, ma io ero impaziente di partire. Qui la vita è sempre più difficile. *Ghir el madda*[2]. Anche per chi lavora è dura. Fare la fame per fare la fame, ve lo dico francamente: preferisco la *tamara* in euro. È molto meglio della *tamara* in dinari. Così nell'agosto del 2006 mi sono deciso a partire.

In ogni quartiere, c'è qualcuno che fa circolare la voce di una prossima partenza. Questo qualcuno è incaricato di raccogliere il denaro per comprare ciò che serve per il viaggio. Eravamo 17 – compresa la guida – a pagare la quota per questo viaggio. Ognuno di noi doveva dare 14 milioni di centesimi. Ho messo tutti i miei risparmi in quel viaggio. Volevo a tutti i costi raggiungere mio padre in Spagna e iniziare una nuova vita. Saremmo dovuti partire dalla spiaggia di Krystel. La nostra guida aveva comprato un gommone di 5 metri e 80 con un motore nuovo da 40 cavalli. Avevamo carburante a sufficienza per l'andata e il ritorno. Perché se rimani in avaria senza benzina, è la fine. Il patto era che questo tizio ci avrebbe portati a destinazione e che avrebbe tenuto l'attrezzatura in modo da poterla utilizzare di nuovo e farla fruttare per i suoi interessi.

Quattordici milioni sono tanti soldi, ma che cosa puoi farci in questo paese? Aprire un negozio? Non puoi, ti sequestreranno la merce. Comprare un visto? Sarai scoperto, e rischi grosso. Così non ti resta altro se non investire nel *boti*[3]. Come si dice,

---

[1] La galera in arabo dialettale dell'Algeria occidentale.
[2] Le persone sono diventate materialiste.
[3] Piccola imbarcazione.

denaro chiama denaro. Quello che perdi qui lo recuperi centuplicato dall'altro lato della costa, con la bella vita in premio. Alcuni erano originari della zona di Realizane. Le loro famiglie erano state decimate dal terrorismo, mentre quelle di altri erano passati dalla parte della resistenza. Nessuno di loro aveva un futuro da queste parti. Cosa vuoi che facciano? Sei obbligato a prendere il largo, *m'hetma alik*[4]! Molti giovani del mio quartiere se ne sono andati, tra cui alcuni miei amici. Alcuni sono arrivati sani e salvi, altri sono scomparsi in mare. *Koulha ou mektoubou*[5].

Ho rassicurato mia madre, le ho detto che sarei partito su una grande imbarcazione da diporto, molto bene attrezzata, e che a ogni modo la Spagna era vicina e che avrei raggiunto mio padre. Ho preso con me alcuni effetti personali, dei biscotti, qualcos'altro da stuzzicare e uno sciroppo contro il mal di mare, poi ho raggiunto i miei amici. Non avevo neanche un euro in tasca. Contavo su un amico che aveva 200 euro. Ci siamo stipati in diciassette sullo Zodiac. Eravamo stretti come sardine. La guida ci ha assicurato che al massimo in dodici ore saremmo giunti a destinazione. A un certo momento, mi sono accorto che eravamo circondati dalle onde. Siamo stati inghiottiti dall'oscurità, faceva freddo. Avevamo una paura nera e pensavamo al peggio. Vedi la morte girarti intorno, come un grande pesce. Il GPS era stato regolato su Almeria, la città spagnola ubicata davanti a noi. Il nostro piano era di avvicinarci alla costa di Almeria e raggiungere la terra ferma attraverso un passaggio non troppo sorvegliato. Dovevamo dileguarci nella foresta e trovare ciascuno la propria strada.

Ci siamo persi, non ho mangiato per due giorni, avevo finito le mie magre provviste. Dormire era un inferno. Faceva freddo la notte e caldo di giorno. C'era solo il mare attorno a noi e nient'altro. Ci vedevamo abbandonati alla nostra sorte in mezzo a un deserto blu e divorati dai pesci. Piangevamo come bambini.

[4] Non hai scelta!
[5] A ciascuno il suo destino.

A un certo punto, abbiamo incrociato un cargo britannico. Uno di noi che parlottava l'inglese ha scambiato qualche parola con il comandante. Ci ha preso per folli: eravamo a 300 chilometri dalla costa spagnola. Ha allertato la Guardia costiera spagnola. Senza di loro, saremmo morti. La Croce Rossa spagnola e la Guardia costiera ci hanno dato coperte, da mangiare, vestiti caldi. Ad Almeria ci hanno suddivisi nei vari campi. Mi sono ritrovato in un centro in cui c'erano centoventi immigrati. Sono stato trattenuto in una grande stanza insieme a una trentina di loro. Siamo stati portati davanti al giudice, accompagnati da un interprete. Mi hanno spiegato che se fossi stato trattenuto per quaranta giorni, avrei avuto grosse probabilità di poter rimanere in Spagna. In caso contrario, sarei stato espulso. *Anta ou zahrak*[6]. Sono rimasto ventinove giorni in tutto. Sono stato trattato bene. Avevamo tutto: coperte pulite, l'occorrente per lavarci, saponi, mangiavamo molto bene. Gli spagnoli sono stati molto gentili. Il mio problema è stato il Consolato d'Algeria ad Alicante. È il parere del console che determina se l'immigrato algerino rimane o viene espulso. Purtroppo, facevo parte degli espulsi. Su cinquantatre algerini, venti sono rimasti e tutti gli altri sono stati rimandati a casa.

È stato un duro colpo per me dover ritornare. Ero pronto a passare un anno in più in prigione lì con la promessa di essere regolarizzato alla fine, piuttosto che tornare al punto di partenza. La Spagna, per quel poco che ho visto, mi ha conquistato. È bella, pulita e c'è lavoro. Che sfortuna! Ho pianto quando sono stato espulso. Sono disgustato. Ma non sono pronto a ricominciare la stessa odissea. Ho visto la morte troppo da vicino, è stato orrendo. Ho imparato la lezione. Mai più *boti*. Farò di tutto per ripartire dignitosamente, con i documenti in regola. Aspetterò pazientemente che mio padre faccia quello che è necessario. Non c'è nessun avvenire qui. Lì parti da niente ma hai un lavoretto, poi l'alloggio e tutto il resto. Ho un vicino di casa che sta lì, da mio padre. È partito con niente e oggi sta bene. Se qui avessimo un minimo per vivere, nessuno si sognerebbe di partire.

Samir, Algerino, 21 anni
Pescivendolo a Oran (ha tentato l'avventura nell'estate del 2006)
Testimonianza raccolta da Mustapha Benfodil (giornalista e scrittore algerino)

[6] Testa o croce.

Ho visto gente diventare pazza

Tamanrasset è senz'altro una città moderna, però non puoi muoverti liberamente. Cioè, non sei libero di passeggiare, di cercare un lavoro. È così: hai bisogno di trovare un lavoro ma ti devi nascondere. Quando vedono un nero è subito caccia all'uomo. Devi scappare, ti devi nasconderti fra le rocce. Stare a Tamanrasset è come in un film: i neri con la polizia algerina sono come i topi con i gatti.

A Tin Zaouatine[1], appena scendi dal camion, i poliziotti armati ti circondano e ti mostrano il piccolo *uadi*[2] da attraversare. Dopo averlo attraversato ti dicono: "Non dimenticarti di guardare bene il cimitero laggiù, è lì che seppelliamo i vostri compagni". Quando arrivi, è la prima cosa che ti mostrano. Ti dicono: "I vostri fratelli sono seppelliti lì".

Se mio figlio, a due anni, non ha un punto di partenza, questo vuol dire che sto rovinando la sua vita. Se voglio rientrare, devo avere i mezzi per preparare il suo futuro. È così, è difficile. Sei bloccato, senza soldi non puoi fare nulla.

Ho visto gente diventare pazza. Non hanno più niente per andare avanti né per tornare indietro. Cosa dovresti fare? Devi lottare in tutti i modi per risalire. L'unico modo è risalire di nuovo e soffrire fino a quando riesci a raggiungere il Nord.

A., camerunese
Imprigionato ed espulso per soggiorno illegale
Vive in famiglia in un ghetto ad Algeri

---

[1] Località situata alla frontiere tra Mali e Algeria a circa 700 chilometri da Tamanrasset.
[2] Termine geologico che indica un fiume, e nelle zone desertiche l'alveo del fiume.

Seppelliamo i nostri fratelli nel deserto

Sono partita dal Camerun, ho attraversato la Nigeria, il Niger e l'Algeria. Ci ho messo un mese. Attraversare l'Africa nera non è stato molto difficile. Invece dal primo villaggio algerino, Tamanrasset, le cose cambiano… I neri non sono ben accetti. Non hanno nessun posto dove dormire. Dormiamo tra le rocce. Di notte, la polizia viene a prenderci. Sono stata respinta quattro volte. Da quando sono stata respinta, la tratta che mi ha segnata di più è stata quella fra Ghardaia e Tin Zaoutine. Non si mangia nulla. Tra le due città abbiamo trascorso due mesi in cella a In Salah. Eravamo almeno settecento persone. Ci sdraiavamo gli uni sugli altri, abbiamo dormito in piedi o nei bagni. L'acqua non era potabile. Avevamo un pezzo di pane e un cartone di latte a testa al giorno.

Poi ci hanno caricati su dei camion come pecore per scaricarci a Tin Zaouatin, dove è iniziato un altro calvario. Qualcuno muore. Una volta giunti lì, ti spingono in territorio maliano. Da quel lato non c'è niente da mangiare. Non ci sono ospedali. Qualsiasi servizio sta in territorio algerino. Siamo quindi obbligati a tornare in Algeria. Gli scorpioni pungono i bambini. Seppelliamo i nostri fratelli nel deserto. Ci sono persone che non hanno denaro e non possono tornare a Tamanrasset. Ci vogliono 3.000 DA, altrimenti devi avere qualcosa da offrire in pegno. Se non hai nessuno o niente da dare, resti lì. Non puoi né tornare indietro né andare avanti. Una volta arrivati a Tamanrasset, siamo obbligati a proseguire a piedi affinché gli algerini non odano il rumore dei camion. I Tuareg ti indicano la luce del sole e ti dicono di seguirla per raggiungere Tamanrasset. Ci hanno lasciato a 260 chilometri. Abbiamo camminato per tre giorni. Alcuni dei nostri sono morti. Non c'è acqua e non ci sono pozzi.

A Tamanrasset sono rimasta due giorni senza riconoscere nessuno. Ultimamente sono passata per Ghardaia. Mi hanno fermata. Mi sono dovuta spogliare alla

stazione degli autobus. Lo hanno fatto per farmi vergognare e poi mi hanno lasciata andare. Gli algerini non conoscono le donne. Al posto di polizia all'ingresso di Ghardaia hanno fatto scendere le donne. Non guardano le algerine…solo le nere. Un poliziotto mi ha fatto cenno di raggiungerlo sul retro del posto di blocco. Mi ha detto che voleva venire a letto con me. L'ho denunciato al suo capo. Tante ragazze sono vittime di stupri. Non puoi passare se non li accontenti. Quelle che si rifiutano sono ricacciate indietro. Il popolo algerino pensa che facciamo troppe cose cattive. È una generalizzazione. Non siamo tutti ladri.

C., camerunense
Vive ad Algeri

Ho portato i miei amici sulle spalle

Mi sembra che l'umanità non esista più al giorno d'oggi… Io sono il primogenito nella mia famiglia. Ho dei fratelli più giovani che studiano, amici che hanno un lavoro. Ma hanno comunque difficoltà economiche. Hanno sofferto per fare quello che fanno. Ci sono molti problemi in Africa. Non è perché fuggiamo che non siamo fieri d'essere africani. Siamo fieri d'esserlo. I nostri genitori coltivano la terra per avere cibo per tutto l'anno. Sono credenti e sanno che è Dio che gli ha dato tutto quello che hanno. Lottano per soddisfare i loro bisogni. Io faccio un mestiere che mi piace. Fabbrico scarpe tradizionali. Nessuno mi ha dato un sostegno nel mio paese. Quando mio padre è morto, ho deciso di andarmene per guadagnare soldi nei paesi vicini.

Ho rischiato imboccando questa strada. Al paese me lo avevano detto, ma io non ci ho creduto. Perché chi ti spiega le difficoltà del cammino sembra stia dieci volte meglio di te. Lui trova da mangiare, aiuta la sua famiglia. Se lui lo ha fatto, pensi che anche tu potrai farlo. Non sono riuscito ad avere il visto. Mia madre non voleva che partissi. Ho attraversato il deserto. La strada non è stata facile. Devi essere credente e forte per imboccare questa strada. Nel mio paese mi sono fatto ingannare dai traghettatori, anche a Gao. Ho passato una settimana nel Sahara. Non c'era né acqua né cibo. Tutto ciò che fa Dio è buono. Credevo che fosse la fine.

Sono passato a Oran e a Maghnia. C'è stato un controllo dei documenti. Trovo che sia normale controllare uno straniero che è fuori dal suo paese. Non ce l'ho con loro… Mi hanno ricacciato nel deserto, a Tin Zaouatine. Sono ripartito. Sono andato a Maghnia. Lì ti trovi davvero nei bassifondi. Non ci sono né acqua né fiumi. C'è solo miseria. Ho passato lì sei mesi, c'è mancato poco che morissi. Ho attraversato poi la frontiera algero-marocchina. Mi ricordo, durante il cammino, di aver portato i miei amici sul dorso, gli ho dato da bere, ho dato loro il mio respiro. Non ho più rivisto nessuno di loro. Sono andato in Marocco. Era peggio del suicidio. Quarantacinque persone su una piroga che poteva

trasportarne dieci. È un suicidio e i nostri governi lo sanno. Lasciano fare. Mille Euro non valgono il gioco. Quando vedi il posto da dove si passa per arrivare in Europa a Ceuta, dici a te stesso che bisogna avere molta fortuna. Il tuo destino è lì. Sia che tu muoia sia che tu riesca a entrare in Spagna. Noi africani non dovremmo rischiare la vita per andare in Europa. Al passaggio a Ceuta e Melilla[1], uno dei miei fratelli è morto. Non facciamo tutto questo per niente. Dovreste vedere la miseria che c'è da noi. Vediamo nostro padre che non ha da mangiare. E ti fa male. Non potevo sopportarlo. E così ho lavorato al mio paese. Non siamo mica dei fannulloni. Se lo Stato ci aiutasse, non andremmo in Europa. Se l'Europa pagasse il nostro cotone a un giusto prezzo, i giovani africani non partirebbero. Da noi c'è la terra da coltivare. Abbiamo questa forza. Ma siamo fregati dal nostro Stato. In Africa ci sono degli uomini, dei giovani, che hanno bisogno d'aiuto.

Ogni paese ha le sue leggi. Non ce l'ho con gli algerini che ci respingono. È normale, ci vuole un passaporto per entrare in un paese. Ce l'ho soltanto col mio governo. Non voglio parlare di razzismo in Algeria. Il razzismo comincia da me, nel mio paese. Non voglio vedere la mia famiglia che cerca da mangiare nella spazzatura. Anche in Africa abbiamo una dignità. Lavoro in via Didouche Mourad. Faccio il calzolaio. Non ho imparato il mio mestiere in Algeria ma sono fiero di esercitarlo qui. In Marocco ho visto algerini attraversare il paese per andare in Europa. Sono tristi come noi. Vorrei che tutto il mondo vivesse in pace. Noi, così come gli algerini e i marocchini, non dobbiamo perdere la vita per niente. Questo è il mio messaggio per tutti i miei fratelli.

Haddane Koné, Ivoriano
Calzolaio ad Algeri

---

[1] Enclave spagnole in Marocco cinte da filo spinato che migranti o richiedenti asilo in transito per il Marocco, concentrati nelle foreste vicine, provano a volte a scavalcare. Il 29 Settembre 2005, mentre molti di loro cercavano di passare dall'altro lato, almeno 5 persone sono state uccise.

Si dovrebbe poter nascere camerunense e morire algerino

Fino al Niger ci si sente ancora a casa. Qui a volte si riesce a lavorare ma si è pagati quattro volte meno degli algerini. Talvolta è lo stesso tuo datore di lavoro che chiama la polizia. Noi siamo sgobboni. Dormiamo in condizioni precarie, nelle grotte, fra le rocce. Viviamo grazie ai piccoli ristoranti gestiti da donne africane. Non siamo abituati alla *choukhchoukha* o alla *loubia*[1]. Vorremmo i fagioli cucinati a modo nostro. Ma quando andiamo a mangiare da queste donne, siamo cacciati.

Ci sono donne che si prostituiscono. Ci spingono a far loro del male. Ci considerano portatori di malattie. La malattia è dappertutto. Ho vissuto in Algeria e ho conosciuti malati di HIV. Io so che sto meglio di altri. Ho avuto cura di me. Un giorno ero in giro con due algerini neri e si è avvicinato un fuoristrada della polizia. La prima cosa che ha fatto il poliziotto è stata di darmi uno schiaffo per chiedermi i documenti. Di solito, prima di tutto si dice buongiorno. Eppure lui, il poliziotto, ha dei fratelli che vivono in Europa. Quindi sa cosa significa lasciare il proprio paese per poter mangiare.

Siamo bloccati qui. Non possiamo arrivare in Europa. Il reinserimento nei paesi d'origine è molto difficile. Sono ormai quattro anni che siamo partiti. È dura

[1] *Choukhchoukha*: piatto tradizionale a base di strati di pasta ripieni di salsa; *loubia*: fagioli bianchi in salsa rossa.

ritornare. Si dovrebbe poter nascere algerino e morire americano, nascere camerunense e morire algerino. Le autorità devono trovare dei percorsi di reinserimento. Una volta ho corrotto la polizia per non essere respinto. A volte, ti stracciano il passaporto. Non faccio del male in questo paese. Perché se la prendono con me? Non faccio altro che aspettare sotto al sole di trovarmi un lavoro. L'Algeria è un sogno. Ci hanno fatto credere a cose che non sono vere. Viviamo una vita da intermediari: siamo sempre obbligati a passare attraverso qualcuno per ottenere qualsiasi cosa.

Fabrice, Camerunense
Vive a Tamanrasset

Siamo clandestini anche nel nostro paese

Sono pronto a ricominciare. Con una semplice tavola di legno, se serve. Non mi ricordo esattamente né il giorno in cui sono partito né la spiaggia dalla quale mi sono imbarcato: a essere sincero, quel giorno ero ubriaco. Non ho visto niente. Sono venuti a prendermi in macchina e mi hanno accompagnato. Ho fatto la traversata ubriaco fradicio. Faccio lo scaricatore di porto giornaliero per una misera paga. Scarichi una barca e guadagni 300 DA.

Costo della traversata: centoventimila dinari a testa. Eravamo sessantaquattro uomini a bordo di un motopeschereccio. Stavamo per raggiungere la costa d'Almeria quando uno *zodiac* di *harraga*[1] si è capovolto. La Guardia costiera spagnola che è venuta in soccorso ci ha intercettati e siamo stati bloccati. Che sfortuna! Se non ci fosse stata quella maledetta barca, non saremmo stati intercettati. Sono rimasto quindici giorni fermo a Valencia e poi siamo stati trasferiti in autobus ad Alicante. Il consolato algerino non ci ha voluti ascoltare. Il 20 novembre sono stato espulso verso Oran. Eravamo in quarantatré nella stessa situazione. E così ho perso tutto.

I centoventimila denari non mi avrebbero mai tirato fuori dalla miseria. Come si possono fare affari in questo paese? Lo Stato ci tratta a volte come terroristi, a

[1] Dal verbo "bruciare", utilizzato per qualificare un tipo di azione irregolare: passare con il semaforo rosso, passare davanti a qualcuno in coda…ogni forma di trasgressione. Di conseguenza, il sostantivo indica quei giovani maghrebini che passano la frontiera e sono pronti a raggiungere l'Europa. Il singolare è *harrag*.

volte come ladri. Venite a vedere il tugurio in cui vivo, capirete perché ho preso il largo. Non c'è futuro qui. Nessuna dignità. Siamo clandestini anche nel nostro paese. Rischiare la vita in mare non è un suicidio. Restare qui: ecco qual è il suicidio. Se le cose continueranno così, m'impiccherò. Lo sapete, la morte per un *harrag* è una liberazione. *Yesterna rabbi men hadh el kechfa*[2]. Conosco un ragazzo che lavora come cameriere in un hotel e guadagna 1.300 euro al mese, sta bene. Lì, riuscirò sicuramente. Non sono un ladro e neanche un mascalzone, non chiedo altro che un lavoro e riuscirò con la forza delle mie braccia. Se avessi un alloggio, un lavoretto e una donna, non andrei da nessuna parte!

Adda, algerino, 33 anni
Scaricatore di porto a Oran
È andato in mare nel novembre del 2006
Testimonianza raccolta da Mustapha Benfodil

[2] Che Dio ci perdoni per un atto così grave.

“Non parto, devono darmi il corpo di mio fratello”

Ho trascorso nove mesi a Ceuta, nella foresta. C’era una base militare fra noi e il reticolato. Per quattro mesi non è riuscito a passare nessuno. Io mi sentivo il padrone della foresta. Avevo deciso che bisognava oltrepassare le reti metalliche. Eravamo quasi quattrocento persone: maliani, camerunensi, burkinabé, ivoriani, senegalesi, guineani, quasi tutte le nazionalità.

Ero insieme a mio fratello. Ha preso la scala da un lato, io dall’altro. È salito per primo. Ha oltrepassato la prima rete metallica. Ma alla seconda è stato colpito da una pallottola in pieno petto. Io ci sono riuscito, ma non sono andato molto lontano. Ritornando indietro, ho trovato il corpo di mio fratello fra le reti. Ho detto: “Non parto, devono darmi il corpo di mio fratello, per mostrarlo alla mia famiglia... Partiamo insieme…”.

Hamidou, maliano

“Non ci andare! Mio figlio è morto così!”

Mohamed: Vedete, mio figlio non è morto annegato: è stato torturato. Ha patito le pene dell’inferno. Se guardiamo bene la foto del suo cadavere, vediamo che è stato legato e che ha un proiettile sul petto…

Fatiha: …E i piedi bruciati…

Mohamed: Quelli che potevano partire sono partiti, quelli che non potevano sono stati eliminati. Se ci fosse stato almeno un sopravvissuto avremmo potuto sapere quello che è successo veramente. Ahimé, sono morti tutti. Tutti! Più di cinquantasette persone.

Fatiha: Quando vado all’aeroporto, all’agenzia di viaggio libica, vedo tutti, ragazze e ragazzi, che fanno la fila: vogliono tutti andare in Libia. Vi giuro che vorrei prenderli a uno a uno e dire loro: “Figlio mio, dove vai? In Libia? Conosci qualcuno lì?”. Loro mi rispondono di no, che hanno fiducia in Dio. Io gli domando se vogliono raggiungere clandestinamente l’Europa. Dico a ognuno di loro: “No! Non ci andare! Non fare questo errore. Mio figlio è morto così”. Parlo con loro e do loro consigli come se fossi loro madre. Se potessi convincerli a darmi retta e tornare a casa loro…

Mohamed e Fatiha, marocchini
Il figlio Adel è stato ucciso in Libia, tentando la traversata per l’Italia[1]

---

[1] Hanno chiesto l’apertura di un’inchiesta sulle cause della sua morte.

Siamo costretti a chiedere l'elemosina

Volevo andare in Europa via terra. Ma, giunto in Marocco, mi sono reso conto di quanto le cose siano difficili. Per mangiare oggi, speriamo nella grazia di Dio. Siamo costretti a chiedere l'elemosina.

Questa camera in cui ci troviamo, per quanto piccola, la affittiamo a 500 Dirham, ossia 50 euro. Ho un vero lavoro mio, un lavoro manuale: faccio il falegname. Voglio lavorare ma ho cercato ovunque qualcuno disposto ad assumermi. E la risposta è sempre stata "no". La gente si rifiuta di assumerci perché siamo neri.

Grazie a Dio, ho provato a passare per quattro volte, ma in quelle quattro volte nessuno ci è riuscito. Oggi non ho un lavoro. Ho cercato di rintracciare la mia famiglia in Europa in modo che mi aiutasse a uscire, che mi inviasse il denaro che serve per ritentare ancora la traversata.

Yahia, nigeriano
Vive clandestinamente a Casablanca

Non ho concluso niente nella mia vita

Le persone che vogliono venire qui devono osservare la nostra esperienza, non abbiamo affatto migliorato la nostra condizione. Ciascuno è padrone a casa propria, anche se mangia sabbia. Io sto qua, è vero, ma voglio andare via. Non consiglio ai miei fratelli di venire. Guadagnare un euro a casa tua è più importante che 100 euro a casa altrui. A casa degli altri, tu non sei nessuno.

Guarda i migranti che tentano l'avventura: sono costretti a dormire fra le rocce. Non valgono abbastanza da avere diritto a una casa? Non è perché non possono pagare che devono essere condannati a dormire fuori. Sono comunque esseri umani. Qui le condizioni di vita, in generale, non sono difficili. Le rendono difficili agli africani. Ho visto immigrati africani che erano medici, ingegneri… Ti rendi conto di quello che siamo costretti a fare, anche se hai un diploma, per vivere dignitosamente?

Qui alcuni dei nostri fratelli si sono sposati. I loro figli non possono andare a scuola. Ci sono bambine che fanno pena. Un bambino deve andare a scuola. Io sono fuori casa da quattordici anni: non ho concluso niente nella mia vita. Dico la verità: niente!

Moussa, maliano
Vive oggi a Tamanrasset
Ha i documenti in regola

Io volevo partire, tutto qui...

Il Marocco, l'Algeria e la Tunisia sono le porte dell'Europa. Un nigeriano o un maliano che vengono qui in Maghreb non hanno intenzione di fermarsi: sanno come funziona. È un trampolino di lancio. Per la maggior parte è così. Certamente, c'è chi viene qui per lavorare perché per qualcuno l'Algeria è come l'Europa. Al confronto con altri paesi, l'Algeria è un po' più sviluppata.

Nella vita quotidiana, lo si vede chiaramente, gli algerini sono razzisti. Si comportano con questi migranti come gli europei si comportano con noi algerini. Qui ti trattano come uno "sporco arabo". E in Algeria è la stessa cosa. Gli algerini trattano i neri come gli europei trattano gli arabi. Dicono loro: "Perché sei qui? Tornatene nel tuo paese!".

Io volevo partire, tutto qui. Non avevo voglia di farmi tante domande. Volevo partire e poi avrei visto come sarebbe andata a finire: a ogni modo, t'aspetti di tutto. Di stare bene, di stare male, dormire fuori, non mangiare, lavorare, guadagnare un po' di soldi. Non sai ciò che ti aspetta. Lì pensi a venti cose contemporaneamente, non dici a te stesso "sono a Marsiglia" e basta. Non è come ad Algeri, dove hai una casa, un pasto che ti aspetta, un letto dove dormire. Lì ti svegli al mattino, non sai dove dormirai la sera, quando pranzerai e ti domandi con che cosa cenerai…

Zacaria, algerino
Vive attualmente a Londra

Yakoulna el hout ou mayakoulneche eddoud

“Meglio essere divorati dai pesci che dai vermi”

(Credo degli *harraga*, il cui significato è che preferiscono morire in mare piuttosto che nella propria terra)

Cerco mio figlio...

Chaibi Mohamed cerca suo figlio, Chaibi Benchaa, 25 anni, scomparso lunedì 13 febbraio 2006 sulla spiaggia di Hassi-El-Ghella. Chiede a tutta la gente e alle autorità che hanno informazioni di contattarlo...

(Avviso di scomparsa diffuso da diversi giornali di Oran nel Febbraio del 2006)

È stato ripescato tra le reti di un pescatore di nome Ben Allel dopo aver trascorso trentacinque giorni in mare. Il mio incubo è iniziato il 13 febbraio 2006 alle 14,00. Quel giorno, era un lunedì, ero disteso a casa mia quando mi hanno chiamato per dirmi che mio figlio era naufragato in mare. La notizia mi ha lasciato di sasso. Mio figlio non mi aveva detto niente. Ironia della sorte, tre giorni prima avevo fatto le condoglianze a un vicino il cui figlio era morto in mare.

Sua madre e io abbiamo divorziato più di venti anni fa. Era andato a fare visita a sua madre che vive qui vicino, a Hassi El Ghalla. È partito giovedì 9 febbraio. Il lunedì 13 mi dicono che è naufragato in mare. In seguito ho saputo che erano in dodici *harraga*. Si sono imbarcati da Oued el Jemaa. Cinque sono sopravvissuti e sette sono dispersi. Fra questi, due soltanto sono stati ritrovati, tra cui mio figlio.

Sono diventato matto. Non potevo fare niente. Mi sono messo alla ricerca di qualsiasi notizia. Io stesso ho contattato la trasmissione *Koullou chayin moumkin*[1]. Sono stato dappertutto. Sono stato in tutti gli obitori. A un certo punto, ho girovagato

[1] *Tutto è possibile*: trasmissione televisiva dove sono diffuse notizie di ricerca di persone.

dalle parti della Madrague, una spiaggia vicino a Oran. Pioveva a catinelle e stavo per buttarmi dalle rocce. C'erano cani randagi che minacciavano di assalirmi. Non me ne importava niente. Mi dicevo: "Mio figlio è partito, devo raggiungerlo, tanto vale seguirlo". Mi hanno ripreso per un pelo. Non ero me stesso, potresti fare qualsiasi cosa in quei momenti. Diventi incosciente.

Un giorno mi è capitato fra le mani un articolo apparso su *La Voce dell'Oranie* (un quotidiano locale, della zona di Oran) intitolato *Cadavere trovato fra le reti di un peschereccio*. Sono andato a vedere ed era proprio il suo corpo. Era irriconoscibile. L'ho riconosciuto dai denti perché aveva la mia stessa dentatura. Aveva anche una cicatrice sulla fronte. E mio piccolo è stato dichiarato morto il 25 marzo 2006.

A volte, sono le stesse madri che incoraggiano i loro figli ad attraversare il mare con la speranza che riescano a guadagnare qualche euro. Non sono solo i figli dei poveri che partono. Ci sono molti ragazzi di famiglie agiate che prendono il largo. Conosco uno che ha una fabbrica e un figlio a cui non manca niente. Ebbene, il figlio è fuggito e suo padre è andato fino in Spagna per cercarlo. Invano.

Ci vorrebbe una campagna nazionale di sensibilizzazione per i nostri giovani. Tutti si devono impegnare: i media, le autorità, gli artisti e anche durante le prediche nelle moschee; bisogna fare in modo di arginare questo fenomeno che sta decimando la nostra gioventù. Vedi questa convocazione in tribunale... Mio figlio è morto e io devo andare in tribunale! Che mondo è questo! Non dovrebbero giudicare gli *harraga* ma le organizzazioni dei traghettatori. Gli *harraga* sono vittime di una manipolazione. I veri colpevoli sono altri. Non bisognerebbe avere pietà di quella gente. Sono dei criminali. Vent'anni di prigione sono poca cosa per loro!

Mio figlio è stato ripescato in una rete, l'ho visto, e nonostante questo c'è sempre un dubbio, una speranza. Di recente mi hanno detto che mio figlio è vivo ed è detenuto in Marocco. Questo ragazzo detenuto avrebbe detto alla polizia marocchina

che è originario di Oran, che i suoi genitori hanno divorziato e che sua madre vive a Hassi El Ghella. Questo mi fa venire un sacco di dubbi. La fiamma della speranza non si è mai spenta. Vorrei sistemare una stanza speciale per mio figlio e metterci tutte le sue foto e le sue cose e chiuderla. Ringrazio Allah di avermelo riportato, anche se morto. Adesso, posso finalmente tirare fiato. Prima che ritrovassero il suo corpo, ogni minimo rumore mi faceva pensare che fosse lui, che finalmente era di ritorno. Il mio cuore è ancora in lacrime, ma è meno difficile rispetto al non poter portare il lutto. Adesso sto attento ai miei altri figli. Sono terrorizzato all'idea che uno di loro possa fare lo stesso errore. Durante l'ultimo Ramadan, uno di loro, Djamel, 14 anni, è rimasto a mangiare da un suo amico senza avvertirmi. Ho passato tutta la notte a cercarlo piangendo e andando in giro come un pazzo per le strade e nei commissariati.

Mohamed Benchaa
Padre di un harraga annegato
Testimonianza raccolta da Mustapha Benfodil

Tutti gli africani sono malati di Aids

Quando sono partito dal Camerun, avevo una buona immagine dell'Algeria. Sono rimasto molto sorpreso. Ma io so che l'Algeria è l'Africa. I bambini mi mancano di rispetto e passano il loro tempo a insultarmi e a lanciarmi pietre. Nel Sud, la guardia carceraria ti spoglia e ti costringe a comprare la sua merce in cella. Se vedono che hai soldi, fanno apposta a lasciarti in cella giorni e giorni in modo che tu compri le cose che vendono e ti cacciano quando non hai più soldi. Ci danno anche bastonate quando ci arrestano. Ci picchiano selvaggiamente. A un migrante hanno rotto un piede. L'hanno portato all'ospedale ma l'hanno mandato via immediatamente. Mandano via anche i neonati e le donne incinte. Quando ti arrestano non ti domandano neanche se hai delle cose da prendere a casa tua. Lasci tutto. Conosco persone che girano per strada tutti i giorni con tre paia di pantaloni perché se ti arrestano vai a Tin Zaouatine vestito come quando ti hanno preso. Quando sei malato e arrivi all'ospedale ci trovi la polizia. Nella loro mente, tutti gli africani hanno l'Aids. Il primo esame che ti fanno è quello dell'HIV. A Tamanrasset, dopo l'ospedale vai dritto a Tin Zaouatine.

Gli algerini dimenticano che anche loro sono ovunque nel mondo occidentale e che sono maltrattati in questi paesi. Da noi ci sono algerini e stano bene. Chiedo al governo di fare qualcosa. Forse non sanno cosa succede qui. Devono svolgere indagini. Non si trattano le persone come animali. Vorrei far capire allo Stato algerino che noi siamo africani. Voglio che sappiano che se le cose andranno male qui, potranno venire da noi. Gli europei non li accetteranno, ma noi lasceremo le nostre porte aperte.

Youssef, camerunense
Vive in Algeria

Thiaroye

Il paese dell'uomo bianco è lontano,
non ci si può andare in treno.

Il paese dell'uomo bianco è lontano,
ci sono quelli che fuggono dai loro paesi.

Lasciano tutti i loro affetti, vanno a cercare altrove
ciò che non hanno a casa loro.

Lì ti chiamano "senza documenti", ti chiamano "senza tetto",
lì ti chiamano SFD (senza fissa dimora),

Il paese dell'uomo bianco è difficile.

El Hadj n'diaye

© Infinito edizioni 2009
Prima edizione: maggio 2009
www.infinitoedizioni.it
info@infinitoedizioni.it

GRANDANGOLO

Non tutti i viaggi terminano con la destinazione sognata, e non tutti quelli che partono riescono a realizzare il loro progetto. Per tanti il miraggio diventa un incubo, una trappola da cui non riescono più a uscire. Lo raccontano, i protagonisti di questo libro, che con i loro volti ci raccontano che cosa c'è prima di Lampedusa.
Partiti dal Congo, dal Niger, dal Mali, dal deserto del Sahara, sono tanti, sempre di più, quelli che non vedranno mai l'Europa. Perchè rimangono bloccati nei Paesi del Maghreb, in un limbo da cui non riescono più a uscire. Scoprire il viaggio prima del viaggio, la loro vita prima della partenza, può aiutarci a comprendere, a smontare pregiudizi e stereotipi. Prima di diventare migranti, irregolari o clandestini, sono persone. Come noi.

I diritti di autore di questo libro sono destinati ai progetti del Cisp a sostegno dei diritti dei migranti

CISP
COMITATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI
www.sviluppodeipopoli.org

infinito edizioni
WWW.INFINITOEDIZIONI.IT
INFO@INFINITOEDIZIONI.IT

ISBN 978-88-89602-58-4

€ 15,00